

ROBERTO GERVASO

*L'Italia spiegata
alle persone di buon senso*

LE COSE COME STANNO



ROBERTO GERVASO

*L'Italia spiegata
alle persone di buon senso*

LE COSE COME STANNO



MONDADORI

Il libro

Ci sono tre Italie: quella dei retori, quella dei denigratori, quella vera. L'Italia vera è vista da un travet del Prenestino, popolare quartiere romano: Cesaretto Mericoni, uno dei tanti, uno di noi, uno che guarda con i propri occhi, giudica con la propria testa, e vede le cose come stanno.

Cos'è il Belpaese? Un manicomio, un luna park, un circo equestre, una discarica a cielo aperto, una camera a gas. È, soprattutto, un bordello senza una maîtresse.

L'Italia, dove – citando Ennio Flaiano – “la linea più breve fra due punti è l'arabesco”, sta in piedi perché non sa da che parte cadere. Non funziona più niente e, se qualcosa sventuratamente funziona, provi un tale sconforto che preferiresti non funzionasse.

Cesaretto vede e giudica i politici, indegni di esercitare un potere spesso usurpato, uomini forse anche intelligenti, ma non abbastanza per dimostrarlo.

Chi è Matteo Renzi? Un mix di Gian Burrasca, Capitan Fracassa, il dottor Stranamore, il barone di Münchhausen, Don Chisciotte. Un venditore di fumo in technicolor. Chi è Berlusconi? Un mattatore che è diventato quel che è diventato vendendo arrosto ai vegetariani, e persino ai vegani.

Chi è Matteo Salvini? Un Orlando furioso che brandisce una clava. Chi è Grillo? Un grande istrione, un grandissimo comico, un Masaniello che ha fatto della ribalta politica una esilarante e sgangherata corte dei miracoli.

Cesaretto, che per sua e nostra fortuna non è un politologo, racconta, attraverso un amico agente della CIA, l'Italia a Donald Trump, che finalmente la capisce. E capisce gli italiani, un popolo furbo e fantasioso, ma senza carattere, senza senso civico, che dà il meglio di sé più nelle disgrazie che nella buona fortuna.

Roberto Gervaso è da sempre uno che agli italiani non le manda a dire. Lo fa da quando, insieme a Indro Montanelli, scrisse una celebre *Storia d'Italia* dal Medioevo a oggi. Dalla sua penna sempre corrosiva (e

mai corriva) esce ora questo pamphlet che ripercorre gli anni della Seconda Repubblica, da Tangentopoli a Renzi e Grillo.

L'autore



Roberto Gervaso (Roma, 1937) ha studiato in Italia e negli Stati Uniti e si è laureato in Lettere moderne. Collabora a quotidiani e periodici, alla radio e alla televisione, e da decenni si dedica alla divulgazione storica. Con Indro Montanelli ha firmato sei volumi della “Storia d’Italia”: *L’Italia dei secoli bui*, 1965; *L’Italia dei Comuni*, 1966; *L’Italia dei secoli d’oro*, 1967; *L’Italia della Controriforma*, 1968; *L’Italia del Seicento*, 1969; *L’Italia del Settecento*, 1970. Ha pubblicato: sette biografie, *Cagliostro* (1972), *Casanova* (1974), *I Borgia* (1976), *Nerone* (1978), *Claretta* (1982), *La Monaca di Monza* (1984) e *La Bella Rosina* (1991); un grande giallo storico, *Scandalo a corte* (1987); una storia della massoneria, *I fratelli maledetti* (1996); due raccolte di grandi storie d’amore, *Appassionate* (2000) e *Amanti* (2002); sei raccolte d’interviste, *Il dito nell’occhio* (1977), *La pulce nell’orecchio* (1979), *La mosca al naso* (1980), *Dente per dente* (1983), *Sotto a chi tocca* (1994) e *Salute!* (2001); una raccolta d’interviste immaginarie, *A tu per tu con il passato* (1994); tre volumi di ritratti contemporanei, *Spiedi e spiedini* (1981), *I Sinistri* (1997) e *I Destri* (1998); un pamphlet politico sull’Italia, *Peste e corna* (1996); tre raccolte di aforismi, *Il grillo parlante* (1983), *La volpe e l’uva* (1989) e *Aforismi* (1994); un volume di confessioni, *Di me tutto. Lettera a mia madre* (1985); uno di galateo erotico, *Se vuoi che t’ami...* (1986); uno sui sentimenti, *Voglia di cuore* (1993). I suoi ultimi titoli, tutti editi da Mondadori, sono: *Italiani pecore anarchiche* (2003), *Qualcosa non va* (2004), *Ve li racconto io* (2006), *Io la penso così* (2009), *Lo stivale zoppo* (2013), *Ho ucciso il cane nero* (2014) e *La vita è troppo bella per viverla in due* (2015). Ha vinto numerosi premi, fra cui due Bancarella, con *L’Italia dei Comuni* e *Cagliostro*. I suoi libri sono tradotti in numerosi Paesi.

Roberto Gervaso

LE COSE COME STANNO

L'Italia spiegata alle persone di buon senso

MONDADORI

Le cose come stanno

*Con immensa riconoscenza
al professor Franco Romeo
che, restaurandomi le coronarie,
mi ha salvato la vita,
e, forse sbagliando,
mi ha consentito
di partorire questo libello*

Capitolo primo

Dove conosciamo Cesaretto

Il ragionier Cesare Mericoni, per gli amici Cesarino, per gli intimi, i pochi che aveva, Cesaretto, abitava in un condominio sulla Prenestina, chiamato “La bella Roma”, inaugurato il 21 aprile 2009 da Francesco Totti in persona, per cui tutti appassionatamente tifavano. Viveva in un quartierino alla buona, senza altre pretese che un minuscolo balcone, ritinteggiato di giallo ocra, il colore dell’Urbe.

L’alloggetto era composto di un tinello con angolo cottura, un piccolo bagno con doccia, un’angusta camera da letto, con alla parete le foto di Padre Pio, di Valentino Rossi e dei Pooh, con tanto di autografo e dedica. Sulla testiera del letto in ferro battuto un rosario benedetto da Giovanni Paolo II e il calendario di Frate Indovino.

Cesaretto era sulla sessantina, forse qualcosa di più. Aveva poche esigenze, non faceva mai il passo più lungo della gamba e aveva il braccino corto. Del resto, si accontentava di poco. A tavola era frugale come un carmelitano, non mangiava carne il venerdì e nelle feste comandate, sostituendola con pesce azzurro o gamberetti surgelati. Beveva solo vino sfuso allungato con acqua, di rubinetto, abitudine non così umile se lo faceva anche Indro Montanelli, di cui possedeva, acquistata a rate, la *Storia d’Italia*, che aveva letto e riletto.

Era abbonato a “Famiglia Cristiana” perché un venerabile padre paolino lo aveva tenuto a battesimo. Acquistava ogni venerdì, nell’edicola sotto casa, la “Settimana Enigmistica” (i cruciverba a schema libero erano le sue specialità) e sbirciava, in una defilata bacheca, le copertine delle riviste a luci rosse. Una l’aveva addirittura acquistata. Il titolo la diceva lunga sul contenuto: “La moglie frigida e l’amante calda”. Tema più conturbante che edificante.

Tornato a casa, la sfogliava con pudica voluttà e cedeva, emulo di Onan, al vizio solitario, di cui era diventato un fruitore compulsivo. Peccatuccio da cui contrito si emendava con cinque Pater, Ave, Gloria. La testata della pregevole rivista e le pruriginose fotografie – bisogna ammettere – non potevano non suscitare la morbosa curiosità di chi, nella vita, aveva conosciuto biblicamente una sola donna, una monaca canossiana costretta dai genitori adottivi a votarsi a Dio.

Cesaretto era un uomo di poche parole e di punte pose. Il suo guardaroba era più sguarnito di quello di Gandhi, di cui teneva sul comodino i *Pensieri*. Provvedeva da solo alle faccende domestiche e una volta la settimana la zia gli cambiava le lenzuola, rigorosamente nere, e faceva il bucato. Il ragioniere aveva fatto per anni il pony finché, compiuti i quaranta, con un atto di volontà che gli faceva onore, s'era iscritto a un corso per corrispondenza di ragioneria. Un titolo meritato, ottenuto strappando ore al sonno, ai cruciverba e alle delikatessen di Onan.

A quarantacinque anni, più precoce di Hollande, stanco di fare il pony aveva cercato e trovato lavoro in una bottega sulla Tuscolana per la commercializzazione e la manutenzione di dentiere, una delle quali cingeva la sua chiostra di canini e incisivi. Cinque anni dopo s'era licenziato e aveva aperto un ufficetto di amministratore di condomini.

Le sue origini erano misteriose e alquanto controverse. Secondo il parere di alcuni, il padre era un camionista di Tagliacozzo; la madre, Giuseppa, donna di domestiche virtù e di sapienza campagnola, gli aveva chiesto un passaggio fino a Roma, dove faceva la portiera in una casa popolare alla Garbatella. Secondo altri, più pettegoli e maliziosi, era caduta fra le braccia del curato della parrocchia, don Crispino, patrono, com'è noto, dei ciabattini.

Il sant'uomo aveva un debole per le fedeli, soprattutto se beghine. Complice la grata del confessionale, cristianamente le concupiva. Era un prete dotto e di sensi vibranti, perché nelle sue vene scorreva sangue guatemalteco. Conosceva le Sacre Scritture e sapeva a memoria l'Ecclesiaste. Aveva anche letto, dono di una parrocchiana depravata, il *Kamasutra*, e ne aveva spesso e volentieri sperimentato i lascivi adescamenti.

La prosperosa Giuseppa era piuttosto tracagnotta e vagamente strabica, s'inginocchiava davanti a Crispino ogni martedì mattina alle sette, prima di aprire la guardiola, intorno alle otto. Una sera venne in chiesa per il rosario. Faceva un caldo torrido, c'era la luna e il cielo inghirlandato di stelle.

Alla fine del sacro rito, il sant'uomo la condusse in giardino e la invitò ad abbracciare un salice e a farsi ghermire a maggior gloria di Dio che, in quell'eccentrica posizione, l'avrebbe mondata di tutti i peccati.

Giuseppa, che non aveva letto i *Fioretti* di santa Caterina, né i Proverbi della Bibbia, non mosse obiezioni e il suo pio seduttore diede inizio alla più piacevole delle imprese. Un po' il buio, un po' l'emozione, un po' le estatiche e stimolanti contorsioni della donna miste a gridolini di gioiosa ritrosia, eccitarono oltre misura il curato. Il quale, invece dell'abituale e rassicurante percorso antifisico, cui era, fin dagli anni del seminario, avvezzo, infilò incautamente la strada maestra. Giuseppa, secondo le più elementari e inviolabili leggi della natura, restò incinta e nacque Cesaretto. Il curato, per

evitare imbarazzanti commenti, si trasferì a Copacabana a fare il pizzaiolo e, a tempo perso, il gigolò.

La madre di Cesaretto, che soffriva di diabete alimentare (adorava i gelati al pistacchio e ne mangiava anche otto al giorno), fu tragicamente vittima di un coma, che la strappò ai vivi, lasciando solo e disperato il figlio che cadde in una cupa depressione. Un monsignore sospeso *a divinis* gli fu molto vicino. Secondo le malelingue, anche troppo.

Comunque, e questo era l'importante, si riprese rapidamente, riacquistando fiducia nella vita e nei monsignori.

Frequentò con profitto la scuola dell'obbligo. Conseguì il diploma. Si trattava di trovare un lavoro. E anche stavolta decisivo fu l'interessamento dell'ex prelado, che lo fece assumere nella rinomata agenzia di Pony Presto e Bene.

Fortuna volle che la madre avesse una sorella, moglie di un vecchio boxeur, che si prese cura di lui, prodigandogli le più assidue attenzioni. Cesaretto non frequentò mai cattive compagnie, non fumava sigarette, né sigari, né pipe. Non andava in discoteca. Il poco tempo libero che gli restava lo passava all'oratorio, dove aveva fatto amicizia con due fratelli che avrebbero, di lì a poco, indossato la tonaca.

La domenica faceva il chierichetto e dava una mano e, secondo un malefico compagno di giochi, non solo la mano anche al viceparroco, per il quale aveva una devozione, una venerazione sospetta, evangelicamente ricambiata. Era, insomma, un giovane con la testa sul collo (e anche un po' altrove), sempre disponibile con tutti, specialmente se indossavano la tonaca ed esibivano la tonsura.

Per un breve periodo pensò di farsi prete, ma la zia, che lo adorava, donna di raro buonsenso e di femminile lungimiranza, lo dissuase dal prendere la strada, irta di sacrifici e continue tentazioni, del seminario.

Cesaretto, che aveva un carattere ragionevole e remissivo, e amava molto la zia che lo aveva maternamente allevato e educato, instillandogli nobili sentimenti, non ne fece un dramma e di seminario o sacerdozio non si parlò più.

Con i primi soldi guadagnati recapitando in motorino pieghi con libro, lettere prioritarie, inviti a nozze, partecipazioni funebri mise insieme un gruzzoletto che investì in un piccolo appartamento nel condominio "La Bella Roma". Vi si trasferì con la zia, dedita ai mestieri domestici.

La mattina, lei faceva la spesa nei supermercati "paghi uno, prendi tre". Teneva il piccolo alloggio in ordine. Una volta alla settimana cambiava le lenzuola a Cesaretto, mentre lei si accontentava di una volta al mese.

Era un'ottima cuoca di gusti un po' contadini, tanto più salutari. Il suo

orgoglio era il gagliardo appetito di Cesaretto, che aveva un debole per i cannellini all'uccelletto, le puntarelle con le acciughe e le linguine al pesto.

Ma il suo piatto preferito era la gricia, e il suo secondo gli spiedini di abbacchio. Andava pazzo anche per i carciofi alla giudia, i lupini e le caldarroste.

Capitolo secondo

Dove Cesaretto cambia continuamente gabbana

La sera, la zia e il nipote, quest'ultimo piuttosto svogliatamente, guardavano la televisione. Cesaretto non perdeva un telegiornale ed era informatissimo su tutte le vicende e i retroscena palatini. Gli piaceva anche "Striscia la notizia", specialmente Ezio Greggio e Michelle Hunziker, la sua diva televisiva favorita. La zia, d'altri tempi e di gusti più plebei, non perdeva una puntata di "Amici", dell'"Isola dei Famosi" e del "Grande Fratello", dei cui concorrenti conosceva vita, morte e miracoli. Grazie soprattutto alla lettura della "Bibbia del gossip", il settimanale "Chi", diretto dall'ubiquo Alfonso Signorini.

A una cert'ora, Cesaretto si ritirava nella sua cameretta, adibita anche a studio, indossava la camicia da notte, molto in uso a Tagliacozzo e dintorni, la papalina, tanto cara a Voltaire, al Talleyrand e a Carlo Alberto, padre di Vittorio Emanuele II. Accendeva il computer, operazione per noi fra le più astruse, e navigava fino all'alba su Internet. Alle pareti, alle icone già citate, aveva aggiunte quelle di Bill Gates e di Steve Jobs e due vedute panoramiche della Silicon Valley, che sognava di visitare.

I siti prediletti erano quelli politici, a cominciare dal blog di Grillo, il suo comico più amato, ma il politico più temuto. Gli sarebbe piaciuto fare il deputato, a suo tempo, monarchico, nonostante la rotta di Novara e la batosta di Lissa dell'ammiraglio Persano. Da nostalgico di casa Savoia era poi diventato nostalgico del "Puzzone" Mussolini. Dopo la guerra, giovanissimo, si era arruolato sotto le insegne della Repubblica sociale e il vessillo di Almirante, che preferiva in doppio petto che in camicia nera. Anche se non avrebbe mai indossato una gabbana rossa nemmeno davanti a un plotone d'esecuzione per salvarsi la vita, aveva una schietta stima per Togliatti, di cui aveva letto, perché allora di gran moda, *Il memoriale di Jalta*, il testamento politico del "Migliore".

Si era quindi schierato dietro lo scudo democristiano, il partito dei mediocri, dei marpioni, dei baciapile, dei pavidetti, dei timorosi che un giorno i cavalli dei cosacchi si sarebbero abbeverati nelle acquasantiere di San Pietro e delle basiliche capitoline.

In veste di democristiano, fu prima fanfaniano, poi andreottiano. In Giulio vedeva un mix di Pasquino, del cardinale Lambertini e di Talleyrand. Non

aveva mai palpitato per Moro, forse perché lo “statista” di Maglie non palpitava per nessuno se non per il potere. Diceva che la frezza portava sfiga, e forse non si sbagliava. Ma a conquistarlo era stato il siculo-meneghino Benedetto Craxi, detto Bettino e, dai più intrepidi, Benito. Gli piaceva il piglio e il cipiglio. Avrebbe dato chissà che cosa per conoscerlo, ma aveva dovuto accontentarsi d’incontrarlo a piazza Navona inseguito da un’orda di socialisti che volevano lo scalpo del loro capo ormai in disgrazia, bersagliandolo di monetine, davanti all’Hotel Raphaël. Non era lui. Era Pierluigi Zerbinati, il suo sosia perfetto, che per anni l’aveva caricaturato sulla ribalta del Bagaglino dell’illustre Pier Francesco Pingitore, padre e nonno del celebre cabaret.

Del Salone Margherita Cesaretto era il più fedele e assiduo frequentatore, e il suo ricordo e cimelio più caro era la foto con dedica accanto a Valeria Marini, per il cui straripante décolleté e le solide e ben tornite cosce spasimava.

Dopo lo sconvolgimento di Tangentopoli s’era buttato fra le braccia del Centrodestra, che nessuno ha mai capito cosa fosse, come stesse insieme e cosa volesse. Ufficialmente, tre leader, di cui Cesaretto, grazie a molte letture, sapeva tutto, e anche qualcosa di più, che la decenza consiglia di non riferire. Il suo preferito era Silvio Berlusconi, che aveva allora la chioma degna di un patriarca biblico e la statura di Gary Cooper. Gianfranco Fini, diventato “fascista” perché la sinistra non l’aveva fatto entrare in un cinema di Bologna dove si proiettava un film western con John Wayne, *Ombre rosse*, era un fighettone alto, dinoccolato, sempre con la sigaretta in bocca e la puzza sotto al naso e nel gesto curiale di chi dispensa, lui “sdoganato” da Berlusconi, motti iperdemocratici. Ricordiamo per completezza d’informazione due frasi lapidarie, degne di Tacito e di Sallustio, pronunciate a poca distanza l’una dall’altra: “Mussolini: il più grande statista del secolo”, e “il fascismo: il male del secolo”. Non ci dilungheremo su di lui perché lo spazio è quello che è e perché è ormai un *desaparecido*. L’ultima volta è stato visto nei pressi di Montecarlo portare il cane a fare pipì. O viceversa.

A Fini, laureato in psicologia, messa così malamente al servizio della carriera, tutti riconoscevano una non comune verve dialettica e talento hollywoodiano di attore, specialmente nel pronunciare allocuzioni scritte dagli altri, e che lui non capiva. Il suo eloquio, musicalmente scandito, era tanto autorevole quanto forbito. I suoi gesti da gran signore, soprattutto con le signore che, conoscendolo poco o non conoscendolo punto, ne avevano fatto il loro idolo di carta stagnola.

Non diceva nulla, ma nessuno lo diceva meglio di lui. Le contesse ereditiere di ville, palazzi, case sulla Costa Azzurra, ma anche in Valsugana e

nel Tavoliere delle Puglie ne avevano fatto il loro principe azzurro.

Bossi, il Lord Brummell della Lega, al suo confronto, sembrava un tapiro uscito dalla tana, le froge frementi, le guance purpuree, l'alito di un mozzo di stalla in stato di ebrezza, le orecchie espanse come radar, bocca da buttero, denti digrignanti, occhi grandi di rinoceronte. Una fisionomia terribile degna di Pietro il Grande.

Il Cavaliere era un pezzo unico, destinato a un eterno pantheon, ruspante brianzolo milanesizzato, che alternava doppipetti di Caraceni a tute griffate. Diceva di avere il sole in tasca, e forse l'aveva davvero, con tutte le costellazioni dello Zodiaco. La sua comunicativa era più evocativa di quella di Mussolini o di Ronald Reagan, era un barzellettiere nato, un amico disinteressato. Era più galante di Giacomo Casanova e del compianto conte Nuvoletti, marito esemplare di Clara Agnelli, la sorella dell'indimenticabile "avvocato alla panna montata", così felicemente definito da Eugenio Scalfari, noto per aver fondato "la Repubblica" e per una paura fottuta della morte.

Le donne di ogni ceto e censo cadevano fra le braccia di Silvio, che aveva un debole per le tette, causa di tanti litigi con chi scrive, che ha sempre adorato e amato quelle simili a prugne avvizzite.

Nell'arte di conquistare era un maestro: con un sorriso e uno smeraldo o un rubino le donne alzavano le braccia e si toglievano le gonne. Se tanto ben di Dio non era sufficiente, non esitava a donare quartierini al centro e alla periferia, al mare, in montagna, al lago e perfino sulla laguna a quelle signorine di buona famiglia chiamate escort. La sua villa sarda di ottomila ettari, dislocati anche altrove, aperta alle ragazze senza fissa dimora ma dalle poppe ribalde, era il Parnaso.

Aveva due laceranti complessi: la statura e la calvizie. A quella ovviava con tacchi griffati; a questa, con un parrucchino alla Donald Trump, che gli conferiva un'indiscussa superiorità anche morale.

Ma il suo forte, romantico e coinvolgente, era la voce. Degna di quelle di Frank Sinatra, di Charles Trenet e di Roberto Murolo, aedo della grande tradizione musicale napoletana.

Il suo poetico accompagnatore portava il nome di Mariano Apicella, chitarrista di fama, erede di Segovia e di Carlos Santana. Con Silvio aveva composto indimenticabili romanze partenopee, accolte con tutti gli onori nel repertorio di Renzo Arbore, noto divoratore di lumache, che mangia e offre agli amici anche a colazione.

La corte del Berlusconi, più numerosa e servile di quella del "re Sole", in cui al meglio s'identificava, era popolata da zelanti adulatori che non a torto lo paragonavano a Luigi XIV. Ma se questo aveva trovato il bardo in Voltaire, l'autore di *Candide*, il Cavaliere, *mutatis mutandis*, lo aveva trovato in Sandro

Bondi che, per ingraziarselo, gli aveva dedicato rime bacciate che avevano conquistato l'infallibile Accademia del Nobel di Stoccolma, la quale si proponeva al più presto di premiarlo. Dopo Dario Fo, tutti si sarebbero ralleggerati di una simile scelta.

Capitolo terzo

Dove Cesaretto scopre Tangentopoli

Scusate il lungo inciso e torniamo a Cesaretto, che nel 1992 aveva assistito allo schianto della Prima Repubblica, spazzata via dai netturbini di Tangentopoli. Nessuno se l'aspettava e il suo cordoglio fu sincero. Non immaginava che dietro le luminarie degli anni Cinquanta, dopo la morte di De Gasperi, si sarebbero succeduti tanti governi e tanto letame.

Cesaretto, come l'Italia, sentì crollare il mondo. I vascelli degli esecutivi avrebbero ammainato le vele, investite da una tempesta tropicale. Nessuno poteva credere che i magistrati fossero così cattivi, ma ancora meno che i politici, quasi tutti indagati, e alcuni miracolosamente assolti, fossero così ladri.

Cesaretto s'illudeva di vivere nel Paese di Bengodi dove tutto funzionava e, se qualcosa non funzionava, era meglio così, convinto che nessuna democrazia fosse perfetta e un po' di magagne rendessero la vita più felice, e quella politica meno monotona e, in fondo, più spensierata. Non pensava che le malversazioni, i peculati, le concussioni, le tangenti, i pizzi fossero così endemici, che tutti rubassero e che i derubati si risarcissero raddoppiando i furti per rimpinguare il bottino perduto.

Ebbe parole alte, severe, durissime contro Mario Chiesa, reo di passare micagnosi alimenti all'ex moglie, che si era vendicata chiedendo un colloquio al Robespierre della procura milanese, Antonio Di Pietro, staffiere del cavaliere Francesco Saverio Borrelli, che amava le pandette e gli avvisi di garanzia. Le galere milanesi, e non solo quelle meneghine, s'intasarono di furfanti, o presunti tali: sindaci, ministri, sottosegretari, consiglieri regionali, provinciali, assessori, amministratori di banche e società pubbliche furono colti in massa con le mani nel sacco e tracimanti di marmellata di visciole. Qualcuno, pochi, lo svuotò; i più avevano già trasferito il maltolto ai Caraibi o alle Isole Fiji.

Il dottor Antonio Di Pietro era un tipo tosto, interrogava con le manette sul tavolo, garbati deterrenti per chi non aveva la coscienza pulita e temeva di vedersela applicare ai polsi. A mali estremi, estremi rimedi. Qualche inquisitore esagerò e qualche indagato, non tollerando l'onta, preferì togliersi la vita che subire la gogna pubblica.

A lasciarci le penne furono i socialisti, il cui capo, il protervo e onnipotente Craxi, per non finire in gabbia, prese l'aereo e si trasferì con le sue carte e scartoffie ad Hammamet, dove si abbronzò e si annoiò, rimuginando sui torti subiti e dimenticando che, se volevi attaccare un chiodo o svitare una lampadina a Tradate, dovevi pagare lo zuccherino al partito. Altri preferirono l'esilio e traslocarono con le amanti alle Maldive, dove puoi attaccare tutti i chiodi che vuoi e svitare tutte le lampadine, anche non fulminate, senza dire grazie a nessuno e senza versare tangenti.

Sorte non migliore toccò alla Democrazia Cristiana, salvo quella di sinistra, che aveva in De Mita il suo integerrimo patrono, figlio di un sarto di Nusco, la ridente metropoli irpina che gli aveva dato gloriosamente i natali.

La destra e la sinistra, da Forlani, Andreotti e altri pezzi da novanta dello scudo crociato, subirono sanzioni severe e gravi umiliazioni. Forlani, ai suoi tempi, quando comandava, mio fornitore abituale di pesce fresco, vongole, rombi, sogliole e sarde, apparve davanti al pubblico ministero, pallido come una pochette di batista. Disse e non disse, come sempre aveva fatto, e uscì dall'interrogatorio con la croce sulle spalle, lo scudo crociato a pezzi, e la saliva agli angoli della bocca.

In realtà, la sua colpa era, quando si trovava nel ventre della balena bianca, di aver fatto niente e il contrario di niente. A differenza di Andreotti, già "ottavo re di Roma", e camerlengo ufficioso dello Stato pontificio, che aveva fatto tutto e il contrario di tutto. Il "gobbo più dritto d'Italia" rispose mentendo, arte in lui d'ispirazione divina, ma con una tale grazia, un tale gesuitico eloquio, un tale humor che gli evitò la galera e gli garantì l'"onore delle armi". La Chiesa lo proteggeva e il papa gli voleva, ricambiatissimo, bene. Se gli si fossero spalancate le porte delle carceri, si sarebbero spalancate quelle del Paradiso, dove oggi Giulio, ormai divinizzato, si trova a tu per tu con san Pietro e nelle grazie del Padre Eterno, di cui in terra per decenni fu il vero Vicario.

I partiti minori – repubblicano, liberale, socialdemocratico, che prima della bufera contava come il due di picche – dimoiarono come neve al sole. Ne avevano fatte anche loro di cotte e di crude, il che indusse i più assennati a lasciare la politica e a dedicarsi a professioni meno prestigiose, ma non meno remunerative.

Le carte, come sempre capita in queste procellose evenienze, si rimescolarono e i voti degli ex partiti al governo non ebbero altra scelta che la libera uscita.

L'astutissimo Cavaliere, che aveva contro tutti i poteri forti ed era pieno di debiti, con il fiuto di un Jack Russell ne approfittò, come solo lui sa approfittarne, e in quattro e quattr'otto, con l'intuito di un geniale

imprenditore, fece costruire un'immensa Arca di Noè per ospitare i naufraghi, fra cui i missini, sforniti persino di ciambelle.

Finalmente si andò alle urne, che avrebbero dovuto inaugurare la più sgangherata delle repubbliche: la Seconda.

Una campagna elettorale di fuoco. Da una parte la “gioiosa macchina da guerra”, capeggiata dall'eminente comunista Achille Occhetto, un eroe omerico, e che Cossiga, il più intelligente, colto, spiritoso statista della Prima Repubblica, aveva ribattezzato il “tricheco”; dall'altra i tre partiti, quello raccoglitticcio, ma ben più folto, di Berlusconi, quello di cui era stato decretato reiteratamente il decesso, il MSI-DN, e quello sbracato e tonitruante di Bossi. Forza Italia del Cavaliere e i suoi due comprimari mieterono, contro ogni pronostico, come Trump, una messe di voti. Per la prima volta il centrodestra andava al potere, pronto a far bottino e a promettere la luna nel pozzo, in un Paese dove la luna era tramontata e i pozzi erano secchi. Il Cavaliere non stava nella pelle, Gianfranco sembrava il Convitato di pietra di Mozart, Bossi sempre più scarruffato, triviale, impudente e impunito. I tre alleati cominciarono, com'è giusto, a litigare.

Bossi era il più minaccioso e ricattatore. Non era mai contento, anche se il Cavaliere, che vuole piacere a tutti e con tutti andare d'accordo, fece i salti mortali per riportarlo alla ragione. Con Fini, il Cavour di Gemonio, erano cane e gatto. Con forbita eleganza e lodevole spirito di riconoscenza aveva sbraitato, la notte stessa dei risultati elettorali, che la convivenza con la porcilaia fascista sarebbe stata impervia e, con il tempo, infame. Le premesse di un idillio c'erano tutte.

Cesaretto, che durante la campagna elettorale non si era risparmiato, la notte, invece di dormire o di trastullarsi con i computer, e dedicarsi al vizio solitario, attaccava manifesti e distribuiva ai pochi passanti santini dei tre apostoli della nuova Destra. La strepitosa batosta della “gioiosa macchina da guerra” l'aveva reso l'uomo più felice del mondo. Quando l'apprese, ebbe un mancamento, interpretato come un losco presentimento di infarto. Accorse il professor Franco Romeo, il massimo cardiologo vivente, mai vissuto, e che mai vivrà, il quale gli misurò la pressione, gli fece un elettrocardiogramma e, con mille raccomandazioni, lo tranquillizzò.

La notte non aveva chiuso occhio, come non lo avevano chiuso gli italiani, vincitori e sconfitti. E non solo quelli sofferenti d'insonnia, ma anche quelli che si erano sacrificati sull'altare dell'amore, compresi i cuori solitari.

La mattina, il ragionier Mericoni si alzò alle sette, fece con la solita cura le solite abluzioni, bevve un bicchiere di latte della Centrale, mangiò due fette biscottate spalmate di Nutella, guardò tre telegiornali, fiero di essere nato in un Paese in cui la destra, dalla caduta del fascismo, tornava democraticamente

al potere.

Quindi scese al Bar Sport sotto casa e ordinò un caffè doppio in tazza grande, in cui inzuppò una brioche all'albicocca, il frutto preferito anche dal Signore di Arcore. Nel locale non si parlava che dello sconvolgente esito elettorale. Un radical-chic di passaggio con il cuore a sinistra, il portafogli a destra e l'attico in centro, osò insinuare che c'erano stati dei brogli e che la "gioiosa macchina da guerra" sarebbe stata defraudata di ottocentomila voti. I forzisti insorsero, costringendo l'incauto a uscire dal locale, dove l'attendeva una Bentley con lo chauffeur gallonato. Se ne andò urlando che l'odiosa manipolazione era stata opera della Conferenza episcopale, della CIA, della P2.

Al Bar Sport tutti parlavano con tutti, e il Cesaretto attaccò discorso con un uomo sulla cinquantina che indossava una rozza giacca del Kentucky, un paio di stivaletti, e i pantaloni a zampa d'elefante, come Berlusconi, e io stesso, nel lontano, ormai remoto, 1974. In quell'anno mia moglie Vittoria e io avemmo il piacere, anche allora riservato a pochi, di avere Silvio Berlusconi alla nostra mensa. La sua straripante simpatia, la semplicità, la passione per la mozzarella e la chianina e il fon, che portava sempre con sé in una borsa di coccodrillo, ci colpirono non meno delle imprese edilizie compiute e da compiere: a Milano Due e a Milano Tre.

Capitolo quarto
Dove Cesaretto e la spia Tyrone diventano amici

Al Bar Sport tutti parlavano con tutti. Un cliente alto, abbronzato, con una cicatrice sul mento si avvicinò a Cesaretto, presentandosi con molto garbo. Disse di chiamarsi Tyrone Maccarone, di origine siciliana. Sembrava un cowboy del Texas trapiantato a Roma: gli mancava solo la colt e il cappellone da sceriffo con le goffe guarnizioni d'ordinanza. Era nato a Bisacquino, il paese di Frank Capra, il geniale regista di commedie a lieto fine made in USA: *Accadde una notte, La vita è meravigliosa, Mr. Smith va a Washington*. A pochi mesi emigrò con i genitori a New York, a Brooklyn. Tyrone, violando la discrezione, rivelò di prestare servizio all'ambasciata USA di via Veneto, sezione CIA. Era uno dei più apprezzati agenti segreti sotto copertura. Il suo delicatissimo compito era quello di guardarsi intorno, di fare amicizia con sconosciuti, di dargli fiducia, di compilare ogni sera un rapporto di quello che aveva visto e sentito e inviarlo per corriere a Langley, in Virginia, quartier generale dell'Agenzia, da dove riceveva istruzioni.

I due nuovi amici si diedero appuntamento per l'indomani, alla stessa ora, nello stesso bar per l'immane caffè. Maccarone non perse tempo e da buon americano, pragmatico e curioso, da cinque anni in Italia, confessò che non aveva capito niente del nostro Paese. Cesaretto replicò che c'era nato e ci capiva ancora meno. Ma mentiva, non perché bugiardo, ma perché diffidente e avveduto.

In realtà, anche se aveva preso il diploma di ragioneria per corrispondenza, anzi proprio per questo, la sapeva più lunga dell'esimio professor Giulio Tremonti. Leggeva i quotidiani, li chiosava, li confrontava, prendeva appunti e teneva una specie di diario dove annotava con la sagacia di un semplice e umile cittadino, senza palme accademiche, i passaggi cruciali. A differenza dei sapientoni, ospiti fissi dei talent show che non fanno nulla e capiscono ancora meno, Cesaretto conosceva gli *arcana imperii*, i segreti palatini e i misteri più insondabili.

Altro suo formidabile atout era la totale refrattarietà alle ideologie e a tutto ciò che fosse astratto e fumoso. Non aveva paraocchi né manifestava le intenzioni di fare il sottosegretario, il ministro, né il premier e nemmeno il suo portaborse. Un uomo, un vero uomo, un uomo di rispetto, senza ambizioni

politiche.

Rimpiangeva la Prima Repubblica. Venuto al mondo dopo la Seconda guerra mondiale, ne conosceva i più reconditi retroscena e i più arcani risvolti.

Non l'aveva vissuta ma aveva letto molto sui fatti e i misfatti di quegli anni, e la sapeva lunga sui personaggi più autorevoli e le loro portentose o empie imprese.

Di Alcide De Gasperi apprezzava le virtù, che erano tante, e perdonava i difetti, che non erano pochi, e umanissimi: la probità, la laconicità, l'autentica laicità. Trovava il suo aspetto da ragioniere, come il proprio, il naso eminente e un po' gibboso. Sapeva, come sapevano tutti, salvo i rossi, che l'Italia gli doveva molto e che il trionfale voto del 1948 era dovuto anche a Mario Scelba, ai manifesti di Guareschi, alle madonne pellegrine, che facevano le uova con lo scudo crociato sul guscio, ai comitati civici di Gedda, ai comizi di padre Lombardi, il "microfono di Dio". Cesaretto stimava Alcide anche per i suoi sorrisi a bocca chiusa e il ben calcolato pragmatismo, che gli aveva procurato il rispetto dei nemici. L'avevano commosso le due maglie di lana che don Sturzo, suo vecchio capo, gli aveva mandato dall'America prima del viaggio a Washington in cui De Gasperi aveva incontrato l'ex camiciario del Missouri Harry Truman, presidente degli Stati Uniti.

Ammirava Palmiro Togliatti anche se, durante la campagna elettorale dello stesso nel 1948, l'anno forse più caldo della guerra fredda in Italia, aveva minacciato, con bolscevico fair play, di prenderlo a calci nel sedere. E non a piedi nudi, come ne abbiamo ricevuti tanti noi, ma con scarponi da montagna risolati e chiodati.

Palmiro Togliatti, che portava al polso un orologio sottratto a un anarchico spagnolo ucciso dai compagni del "Migliore", indossava, come Alcide, solo doppiopetti di fattura borghese, che conferivano alla sua figura schiva, laconica, ombrosa e occhialuta un'aria da direttore generale della Lubjanka o di segretario del Politburo. A differenza dei compagni e delle compagne, che non avevano il suo potere e non ispiravano tanto reverenziale soggezione, lasciò la moglie, l'avvenente Teresa Noce, per la bella e procace Nilde Iotti, che gli resterà accanto fino all'estremo congedo nel 1964, a Jalta.

I nemici, e anche gli amici, in politica ben più insidiosi, giustamente lo temevano. Anche perché, nell'opinione pubblica italiana, si era sparsa la voce, non sappiamo quanto fondata, che in Russia si mangiassero i bambini, come consigliava Jonathan Swift durante la rovinosa carestia di patate in Irlanda.

Lo avevano giustamente ribattezzato "Il Migliore" e, forse, nel peggio lo era, più per la spregiudicatezza e il cinismo che per le oblique e superbe

capacità tattiche. Come il Califfo del Cremlino, il “Baffone” Stalin, che aveva studiato dai preti, maestri di ogni virtù cardinale e teologale, e i cui occhi gialli e il volto butterato dal vaiolo incutevano terrore.

Palmiro, eccellente manager, aveva trasformato il “Bottegone”, quartier generale del PCI, in una caserma e in un convento che vincolava i soldati-fratelli a prendere i voti. E, quel che era peggio, o meglio, con una sola moglie o un solo marito. Obbligo sacrosanto che dovrebbe vigere in ogni società degna di questo nome.

Suo compagno di giochi e giochetti politici era Pietro Nenni, testa calda e capataz socialista, che dava il meglio di sé nelle piazze e il peggio nel partito. La sua fama era dovuta ai mesi di galera trascorsi con Mussolini, di cui, allora, condivideva le idee senza capirne il perché.

Come Benito, anche Pietro non poteva non nascere in Romagna. Era un demagogo doc che parlava con la foga dei Gracchi alle masse senza rendersi conto di quello che diceva, ma questo era un provvidenziale dettaglio. Il gesto era teatrale, la voce reboante, gli accenti apocalittici. Il fronte popolare era il suo chiodo fisso, e questo sarà la sua rovina. Tutto ciò gli costò caro anche perché dopo la guerra i socialisti avevano più voti dei comunisti. Fatale fu al Sol dell’Avvenire il complesso d’inferiorità verso la Falce e il Martello. Pietro avrebbe voluto essere come Palmiro, che non avrebbe mai voluto essere come Pietro.

Tyrone Maccarone era interessatissimo alle descrizioni, alle interpretazioni, alle spiegazioni di Cesaretto. Quei colloqui mattutini al Bar Sport non sarebbero dovuti finire mai. A una cert’ora, invece, finivano, ma diventarono sempre più lunghi e frequenti. Tyrone era molto devoto come il suo ex capo William Colby, futuro capo della CIA, che avemmo l’onore di conoscere e intervistare a Washington dove, ormai in pensione, faceva il lobbista per le multinazionali giapponesi. Ci disse, e noi lo confidammo a Maccarone, che in Cile l’agenzia d’intelligence americana non c’entrava niente, a fare il colpo di Stato era stato, sì, quello spilungone di generale Pinochet, ma la colpa era di Allende, che definì un poveruomo, bestia nera dei camionisti. Il discorso con Billy, come lo chiamavano tutti (e anch’io familiarmente mi adeguai), scivolò su Oriana Fallaci, che tacciò di menzogna perché manipolava le domande: ossequiose quando gliele faceva a quattr’occhi, perfide quando le traduceva sulla carta.

Mi ricordo, ma era risaputo, che Colby aveva fatto una brutta fine. Il suo hobby gli era stato fatale. Durante una gita in canoa, la barchetta tornò sola, e quando il suo cadavere fu ripescato i soliti dietrologi insinuarono che fosse stato fatto fuori. Ipotesi assurda perché è risaputo che gli agenti segreti, coperti o scoperti, certi rischi non li corrono, essendo depositari di molti

segreti. E Bill pare ne avesse più dello stesso presidente degli Stati Uniti e di Marco Travaglio. Scusate la digressione, ma certe cose è bene che si sappiano e che tanti miti si sfatino.

Si tornò comunque presto a bomba alla politica italiana, che sembrava interessare Maccarone più di quella americana. Volle approfondire il pensiero di Cesaretto su Fanfani, Andreotti, Moro e ancora sul reprobato Almirante, cui un cameriere del Cantagallo, ristorante sull'autostrada del Sole, si era rifiutato di servire, in nome dell'antifascismo, una coscia di lepre in salmì e un'insalata di radicchio trevigiano. Nel locale non c'era posto per i reietti di Salò e per chi, come il MSI-DN, era escluso dall'arco costituzionale, che ti faceva entrare in Parlamento e poi ti metteva in un angolo.

Il ragioniere, anche se di sentimenti opportunisticamente democristiani (faceva ogni domenica la comunione, era amico di tutti i parroci della zona, e aveva regalato un pallone all'oratorio), aveva per l'ex capufficio stampa di Ferdinando Mezzasoma, ministro repubblicano della Cultura popolare, parole di rispetto e di stima. In fondo, le sue idee non gli dispiacevano. E poi il suo doppiopetto era impeccabile.

Andreotti non lo aveva mai conosciuto, o piuttosto ne aveva visti all'opera troppi per capire chi fosse quello vero. Alla fine ci aveva rinunciato, convinto che nemmeno il diretto interessato fosse consapevole della sua vera identità. Dietro quel volto impassibile, senza emozioni, senza pose e pretese, anche lui sempre in doppiopetto, con sotto un cardigan blu con l'ultimo bottone sganciato dall'asola come i veri gentiluomini, c'erano, così si bucinava, armadi di scheletri, accumulati negli anni. Fra uno e l'altro, una maschera interiore, ambizioni smisurate, intrighi diabolici, pensieri e contropensieri inconfessabili. Ciò che più colpiva il ragioniere in quel volto sfigeo era la bocca a feritoia, da cui uscivano sardonici sorrisetti e battute curiali.

La sua astuzia era proverbiale, come carichi di sottintesi i suoi sguardi, che apparentemente non vedevano nulla ma, in realtà, coglievano i dettagli intimi, più segreti e rivelatori. Quando gli chiesi (io, non Cesaretto) se preferisse fare il sub o il morto a galla, senza scomporsi mi rispose: "Il vivo a galla". A tradirlo e a fargli passare tanti guai non furono le sue parole, ma i suoi silenzi. Se gli avessero attribuito la morte di Socrate o quella di Carlomagno non avrebbe fiutato. Si disse che aveva avuto quattro figli, frutto di quattro amplessi (gli unici) con la deliziosa e schiva moglie Livia, cui aveva chiesto la mano davanti alla tomba di un ignoto estinto al Cimitero del Verano, luogo fra i più romantici dell'Urbe.

Amintore Fanfani, aretino di Pieve Santo Stefano, era l'antitesi fisica e caratteriale del "divo Giulio". Di statura non stratosferica, lo chiamavano il "Mezzo toscano", ma anche il "Motorino" per il suo insonne attivismo e il

“Rieccolo” perché, come Lazzaro, rinasceva dopo ogni decesso politico. Quando lo davi per spacciato si ritirava a dipingere i paesaggi dell’Aretino in uno dei conventi che tanto amava o nelle cappelle che tanto cristianamente lo accoglievano. Il suo stile era astratto e il suo temperamento imperioso. I suoi sì erano sì; i suoi no, no. Non diceva mai ni, o solo se gli conveniva. Andava al nocciolo delle cose, ma il nocciolo non veniva mai fuori, perché il suo linguaggio, pur se schietto e colorito, era intriso di circonlocuzioni, frasi a effetto che non ne sortivano alcuno o, peggio, l’opposto di quello voluto. I suoi gesti invece erano inequivocabili. Le sue decisioni irrevocabili.

Si chiudeva in se stesso a Pieve Santo Stefano, seguito da polemiche e bagarre infinite. Poi, quando si ripresentava alla ribalta, diventava più aggressivo di prima, batteva i pugni sul tavolo, anche altrui, e i piedi per terra o sui libri che i cortigiani impilavano sul palchetto, per farlo sembrare più alto.

Amava la pappa col pomodoro, la ribollita e la fiorentina, che cucinava personalmente. Si vantava di essere, a dispetto della statura, un grande chef e in politica effettivamente lo era, anche se non tutti i piatti, a cominciare dal più ghiotto, il Quirinale, avrebbe gustato. Forse perché li condiva troppo ed esagerava con il pepe e le spezie.

Un giorno, dopo un lauto banchetto a Chianciano, tornavo (io, non Cesaretto) a Roma in macchina, quando, a un semaforo rosso, al “Rieccolo” gli scappò un micidiale peto. C’era con noi Giampaolo Cresci, suo potentissimo portavoce, che aveva in comune con lui il cinismo e la statura. Il “Mezzo toscano”, prima che il semaforo diventasse verde, esclamò al più cortigiano dei cortigiani, con tono di sdegnosa rampogna: “Ma Cresci, cosa fa?”. Giampaolo, che era intelligentissimo, rispose contrito a mezza voce: “Oh, scusi, presidente”. Ma le carriere si fanno anche così. E non solo in Italia, davanti ai semafori. Altro ghiotto memento di Cresci: “Se un potente ti offre della merda, rispondi: ‘Che buona questa cioccolata!’”.

Capitolo quinto

Dove Cesaretto e Tyrone tifano Roma e vanno al casino

Maccarone ascoltava come si ascolta un oracolo le parole di Cesaretto, che non alzava mai la voce e spesso, forse per soggezione, abbassava il capo. Davanti a un ennesimo caffè, questo decaffeinato, l’Amerikano fece cadere il discorso su Aldo Moro. Domandò a Cesaretto se rispondeva a verità che, durante un meeting internazionale di ministri degli Esteri, presente l’illustre segretario di Stato americano Henry Kissinger, il festoso e taciturno leader DC parlò per sei ore. Naturalmente, com’era suo costume e, forse, sua tattica, non disse niente, anche perché se avesse detto qualcosa nessuno avrebbe colto il significato delle sue parole. Kissinger, abituato alla pragmatica laconicità anglosassone, diede uno stizzito colpo di gomito al suo assistente e, alzandosi, disse: «Andiamocene, chi parla così non può che essere un imbroglione e rappresentare un popolo di imbroglioni». Lo scrisse anche nelle sue *Memorie*, che fra i tanti pregi hanno anche quello di aver lodato il dotto eloquio dello statista pugliese.

Davanti a un Sanbittè, Cesaretto e Tyrone decisero di comune accordo di cambiare discorso. Era un lunedì e la domenica la Roma aveva battuto la Lazio 2 a 0. Quasi tutti i clienti del locale erano giallorossi, i biancocelesti si contavano sulle dita di due mani, forse una e mezzo. Il loro simbolo era Andrea Pucci, gran giornalista e tifoso da infarto. Furono i primi a far capolino, dicendo che l’arbitro era un venduto e un figlio di puttana e il rigore che aveva assegnato alla “Magica” era un dispetto alla Lazio.

I romanisti insorsero e uno dei più veementi fu Cesaretto, che amava la squadra capitolina, tanto popolare in periferia e nelle borgate, come la zia e i bucatini all’amatriciana, e insorse con tono minaccioso. Spalleggiato da tutti i fan della sua maglia e dallo stesso Maccarone che al calcio, di cui non sapeva niente, preferiva il baseball, il basket, il golf e le puttane. Scoppiò una gran canizza e il bar si trasformò in un ring al centro di un saloon. Tutti contro tutti. L’Amerikano cominciò a menare le mani e un manrovescio si abbatté sulla guancia di Cesaretto, sventuratamente sulla traiettoria dei fendenti dell’amico. Solo l’arrivo della polizia in assetto antisommossa placò l’omerica rissa.

Tyrone, che tanta parte aveva avuto nel cimento, ebbe parole assai dure

contro il tifo che degenera in violenza e tutti si trovarono d'accordo: non sarebbe mai più successo. E questo tranquillizzò il titolare del locale, che calcolò i danni in quattromilacinquecento euro. Qualcuno citò ben a proposito la sulfurea battuta di Churchill: "Gli italiani vanno alla guerra come a una partita di calcio e alla partita di calcio come alla guerra".

Si decise, per il bene di tutti, soprattutto del barista, che non si dava pace per l'accaduto, di parlare di donne. Con lo sport e la politica, l'argomento preferito di chi la mattina prende il caffè nel bar sotto casa. Maccarone mise subito le carte in tavola e, sincero come tutti gli americani che non mentono, si vantò di aver sedotto più donne di Kennedy, cui gli esperti in materia ne avevano attribuite, fino alla tragedia di Dallas, 1234, compresa la moglie Jacqueline, donna di censo cospicuo e di alta educazione, ma frigida.

Un avventore gli chiese quante ne avesse calcolate lui. Estrasse dalla tasca interna della giacca un elenco di 5015. Quasi quante Sinatra, di cui fischiettava spesso *My Way*. La indiscreta domanda venne posta a tutti i romanisti. E sarebbe stata posta ai laziali se questi non avessero già lasciato, alcuni in ambulanza, altri zoppicanti, il locale. Cesaretto, pur dedito, in religioso raccoglimento, al vizio solitario, si guardò bene dal confessare la sua umanissima debolezza, tanto comune fra i seminaristi, i carcerati e i democristiani. Donne, abbiamo visto, ne aveva avuta solo una, e questo gl'instillava un penoso senso di inferiorità, di esclusione e di solitudine.

Si chiuse in se stesso e cadde in un silenzio profondo. Una tristezza che non aveva mai provato e che commosse e allarmò Tyrone, che ora gli voleva veramente bene e lo considerava, considerato a sua volta, un fratello. Gli offrì un bourbon *on the rocks*, ordinandone uno doppio per sé. Cesaretto delibò a piccoli sorsi perché non lo aveva mai bevuto e non gli piaceva (lui aveva un debole per le cedrate Tassoni e le tisane al tiglio, la sera, prima di coricarsi).

Gli disse che era ancora giovane, perché a sessantacinque anni era nel pieno della maturità e della virilità. Mericoni obiettò, al che Maccarone tirò fuori dalla tasca della giacca un portapillole con compressine blu, meglio note come Viagra, che gli avrebbero risvegliato i sensi, rendendolo più voglioso che a cinquant'anni o, addirittura, a trenta.

Ma il Viagra da solo non basta: ci vuole anche l'oggetto del desiderio. Cesaretto, che viveva come un trappista fra sedute di condominio e visure catastali, era imbarazzato. L'Amerikano però aveva pensato a tutto e lo rassicurò. La sera stessa l'avrebbe portato con sé in via dei Chiavari (*nomina sunt omina*), dove un tempo si facevano le chiavi, e oggi c'erano molti ristoranti e una discreta e confortevolissima casa d'appuntamento clandestina, gestita da studentesse di un noto collegio metodista a Roma. Fra una lezione di arte pompeiana e di letture dantesche, alcune per arrotondare, altre per

utilizzare al meglio il tempo, offrivano a pagamento i loro favori. C'era anche una zona letto per gay, divisa da quella per eterosessuali da un solido paravento di damasco ricamato con amorini, coribanti, baccanti e la silhouette di un autorevole gesuita di Boston travestito da satiro.

Le ragazze, dai diciotto ai ventotto anni, erano tutte molto graziose, anche se goffamente truccate e profumate come cocotte, slip ricamati con stucchevoli leziosità, reggiseni da cui debordavano globi di meteoritiche dimensioni. Sculettavano maldestramente e adescavano senza ritrosia. “In nessun posto al mondo mi sento a casa mia come qui” esclamò soddisfatto Tyrone. “Ci vengo almeno una volta la settimana e la maîtresse, docente di morale parenetica in una famosa università del New Jersey, è ora nell'Urbe per un corso di perfezionamento sull'etica epicurea e stoica. Sapeva tutto su Zenone, Crisippo e Seneca, di cui portava sempre con sé nella borsetta *Le lettere a Lucilio*, oltre all'*Ars amatoria* di Ovidio. Avrò avuto una trentina d'anni, beveva come Francis Scott Fitzgerald, e fumava come una turca. Imparzialmente bisessuale, amava Saffo e Casanova e si divideva imparzialmente fra le due zone di guerra, davanti e dietro il paravento. Quando Cesaretto la vide ne fu così turbato che quasi svenne. Riacquistati gli spiriti sconvolti da quella dionisiaca vista, la pressione massima era schizzata a 200, la minima a 130. Maccarone si avvicinò a lui con un bicchiere di grappa a cento gradi, e l'inopinato incidente si chiuse nel modo migliore.

O almeno così fu per Tyrone, ritiratosi nella suite della maîtresse che, per vieppiù eccitarsi ed eccitarlo, lesse al rozzo Amerikano del Kentucky un florilegio delle pagine di san Paolo. Tyrone non resse a tanta potenza di pensiero e, annientato da un colpo di sonno, si mise a russare come un bracciante dell'Angola. Quando, finalmente, riaprì gli occhi, la maîtresse se n'era andata. La richiamò e lei, dopo averlo aspramente rimbrottato, lo invitò a mangiare la mela proibita di Adamo.

Cesaretto, crudelmente abbandonato a se stesso, prima si pentì di avere accompagnato l'agente della CIA in quel luogo di perdizione, poi, alluzzato da una ghiotta sequenza di foto osé riproducenti le orge di Sardanapalo, di Tiberio e di papa Formoso – che, quando aveva l'influenza, invece di assumere una compressa di tachipirina come facciamo noi comuni e pusillanimi mortali, si coricava sotto il sacro baldacchino con due lolite di prima scelta, oggi introvabili –, si ricredette. In fondo non era mai stato ospite di una location così cosmopolita e, al tempo stesso, familiare. Gli si avvicinò una splendida ragazza bruna che somigliava straordinariamente a Belén Rodríguez. La giovane cominciò a titillarlo con frasi pronunciate in perfetto italiano, in cui si sentiva l'influenza del divino Petrarca e del non meno divino Guido Cavalcanti.

Gli diede prima un bacio sulla guancia destra, poi sulla sinistra, infine sulle labbra. Lui non sapeva più cosa fare, da dove cominciare, ma lei, piena di risorse, lo spinse in una cameretta alle cui pareti c'era un grosso ritratto di Giove che, travestito da cigno, seduceva Leda. "Sarai il mio cigno" gli disse e lui, colpito da tanta mitologica foga, venustà e voluttà, si tolse la camicia con la velocità della luce, le scarpe, i pantaloni, la maglietta della salute, i boxer con la foto di Rocco Siffredi e si buttò sul letto. Patricia, così si chiamava la studentessa del New Jersey, laureata con lode in archeologia fenicia, donna raffinata e con la puzza sotto il naso, tolse le mezze calze di Cesaretto, poco pratico di etichetta erotica. Il ragioniere prenestino ebbe un sussulto d'irrefrenabile lussuria e mise in opera tutte le sue armi, per fare fronte a una Venere di buona famiglia così navigata, che ne aveva viste e fatte di tutti i colori e che a letto si muoveva come una trota nel Fiume Giallo. Cesaretto, d'intelligenza riflessiva ma dai sensi intorpiditi dalla timidezza, sottoposto alle più deliziose e ardite sollecitazioni, si comportò da kamikaze. Lancia in resta, trafisse il magico scrigno dove la giovane custodiva il suo tesoro, oggetto di tanti desideri e di gloriosi atti impuri. A un certo punto, all'acme dell'estasi, Patricia, la spericolata intrattenitrice, lo implorò di arrampicarsi sul lampadario e dal braccio centrale che sosteneva il sontuoso pendolo di lasciarsi cadere fra le sue gambe, bianche come l'Omino Bianco. Cesaretto, che soffriva di vertigini, per quanto stupito dalla bizzarra richiesta si tuffò, temerario, nel vuoto e, prodigio dei prodigi, cadde sull'altare di Venere come il cacio sui maccheroni. Ma la tensione lo aveva sfinito e disse di voler tornare al condominio, dove lampadari non ce n'erano.

Tyrone lo trattenne, e non gli impedì di rimettersi in gioco. Gli disse di sedersi sulla chaise longue di Le Corbusier che dava un tocco d'artista a quel luogo di piacere, in attesa che la gaudiosa kermesse avesse fine. L'Amerikano del Kentucky, abituato in gioventù a domare sauri e morelli selvaggi, gli disse che anche lui era allo stremo. Ancora due "lazi" e sarebbe rincasato, non prima di avergli giurato che nel rapporto CIA non avrebbe fatto cenno al memorabile exploit. Degno di Don Giovanni in stato di grazia o del Cavaliere ai bei tempi.

Capitolo sesto
Dove Cesaretto discetta sulle italiche magagne

Al crepuscolo, verso le diciotto, Cesaretto andò a San Giovanni in Laterano, si confessò, si comunicò e recitò con un gruppo di preghiera finnico il rosario. Poi si recò alla scala santa e per ben tre volte, a onta di una vecchia lombosciatalgia e dell'estrema debolezza, la salì e la discese. Quindi, tornò a casa, ma non toccò cibo. Prese in mano il crocifisso e baciò ripetutamente l'icona protettrice e salvifica di Padre Pio. Poi andò a letto.

L'occhio e la mano gli caddero sventuratamente sul *Kamasutra*. Dibattuto fra l'istinto di buttarlo nel cassonetto e quello di farne tesoro, decise di farne tesoro e, ricapitolando, nei più pruriginosi dettagli, quello che era successo nel pomeriggio, invocò Onan, che non si fece pregare, e con lui per almeno mezz'ora si fecero buona compagnia.

Ma, per quanto provato dall'epica e tormentata maratona, Morfeo tardava ad accoglierlo fra le sue tenere braccia. Allora sfilò dalla pila dei libri che teneva sul comodino Seneca e si edificò con questo meraviglioso passo, tratto dal suo capolavoro *Lettere a Lucilio*: "Se vedrai un uomo impavido di fronte ai pericoli, intatto dalle passioni, sereno nelle avversità, calmo in mezzo alle tempeste, che guarda gli uomini dall'alto e gli dèi da pari a pari, non ti coglierà un sentimento di venerazione per lui? Non dirai: 'C'è qualcosa di troppo grande e troppo elevato perché lo si possa ritenere simile al corpicciolo in cui si trova?'".

"Una forza divina è discesa su di lui. Una potenza celeste guida quest'animo straordinario, moderato, che passa su tutte le cose, conscio della loro insignificanza, che ride dei nostri timori e dei nostri desideri.

"Non può non essere così grande da restare saldo senza l'aiuto di Dio. Perciò, la parte maggiore di sé è là donde è venuto".

Parole esaltanti e severe che gli fecero capire le perfidie della carne. Non trovò di meglio che recitare ad alta voce tre rosari, di cui uno in aramaico. Pur se non ancora in pace con se stesso (ci voleva altro), chiuse gli occhi fino alle dieci, pronubo un sonnifero che sopì temporaneamente i lancinanti sensi di colpa, i quali svanirono per riaffacciarsi più blandi. Fece le solite minuziose abluzioni con le mani, scese, andò al bar dove, nonostante l'ora tarda, Tyrone lo aspettava con lo sguardo smarrito, che così poco si addice a un agente

segreto, e per giunta della CIA.

Cesaretto ammise di avere forse esagerato e Tyrone annuì. Anche il ragioniere giurò a se stesso che da quel giorno avrebbe passato almeno due ore all'oratorio. Promessa che mantenne anche se, una sera, una collega lo vide fermarsi impacciato davanti al discreto portoncino di via dei Chiavari dirimpetto a una botteguccia metallurgica sulla cui vetrina spiccava un cartello con la pudica, ma incoraggiante, scritta: QUI CHIAVI IN CINQUE MINUTI.

Ma torniamo al bar. Cesaretto e Tyrone fecero la solita ordinazione. Non avendo più voglia di parlare di donne, si misero a sfogliare i giornali. Tutti avevano titoli sesquipedali sul discorso di un ex capo di Stato, sulla crisi delle istituzioni. Lessero gli articoli con certosa attenzione e, alla fine, l'Amerikano chiese al ragioniere perché in Italia le istituzioni fossero così latitanti e screditate. Cesaretto, che non perdeva un telegiornale, e al bar leggeva tutti i quotidiani, era un uomo di mente acuta e di perspicace giudizio, e conosceva bene la storia: dall'uomo di Neanderthal a Briatore, al cardinale Parolin, a Valeria Marini, e cercò di spiegare, impresa quasi disperata, perché le nostre istituzioni funzionassero, quando funzionavano, così male. Partì da lontano, come si conviene a un docente che per completezza d'informazione, cavallo di battaglia di tanti nostri mass media, equanimi, veritieri e non faziosi, la sa più lunga di Alfonso Signorini.

Dopo la caduta dell'Impero romano, i barbari avevano fatto della Penisola terra di conquista e bottino. Della vecchia, gloriosa Urbe non restavano che le squallide vestigia, le province erano in mano a selvaggi analfabeti che sapevano solo combattere e amavano solo la caccia, principale fonte di sostentamento. L'antica amministrazione romana che aveva dominato per secoli le province del Vecchio Continente era decimata e deturpata. Si pensava solo a saccheggiare, rubare e stuprare, sterminando chi si opponeva a questo allegro andazzo. I Goti, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Franchi la facevano da padroni e chi doveva vigilare su di loro si metteva pusillanamente al loro servizio per non rischiare l'estinzione. La vetusta e severa aristocrazia romana non aveva più alcuna influenza e la plebe profittava della sua debolezza; anzi, del suo ormai imminente decesso. *Omnia fessa*, tutto è a pezzi, avrebbe detto Tacito. E Sallustio: *Omnia venalia*, tutto è in vendita.

L'imperatore di Bisanzio Costantino, lungimirante e spregiudicato statista, capì per primo che solo la Chiesa avrebbe rimesso in sesto la baracca o, quantomeno, ci avrebbe provato. Nel 313, dopo ciniche riflessioni, messi sulla bilancia i pro e i contro, emanò un editto che liberalizzava le religioni. La cristiana uscì dalle catacombe e prese in mano, con provvidenziale tempismo, le istituzioni, sostituendosi a quelle, ormai evanescenti, dell'antica

repubblica e dell'impero di Roma. Gli italiani s'imbarbarirono e le loro nobili ascendenze si contaminarono dissolvendosi.

Lo Stivale diventò un sanguinoso e litigioso campo di battaglia che ne sancì la degenerazione, con buona pace di chi, per secoli, gabellerà per verità la menzogna, la colossale menzogna che gli italiani discendevano da Numa Pompilio, dai Gracchi, da Catone il Censore e Catone l'Uticense, da Properzio e Giovenale. Noi discendiamo da Teodorico, da Alarico, da Alboino, da Carlomagno. L'Italia, i cui abitanti credono in Dio per superstizione e paura dell'inferno, si trasformò in un feudo papalino, dove i sedicenti vicari di Cristo convertirono i barbari alla loro fede e ne fecero le più docili pecorelle del loro variopinto e feroce gregge.

Il clero diventò presto l'arbitro della situazione, perché i popoli conquistati e i pochi italiani sopravvissuti a quel marasma etnico non sapevano leggere né scrivere. Gli uomini vestiti di nero, con in tasca il crocifisso e in mano il Vangelo, li esortarono a non perdere tempo a scuola: "La frequentiamo noi. Per voi sarebbe una perdita di tempo. Se volete conoscere la storia della Chiesa (che la Chiesa faceva sempre più coincidere con quella dell'umanità), ve la raccontiamo noi e, se non basta, vi mettiamo a disposizione quella dei grandi artisti che noi paghiamo, e che, in cambio, vi fanno vedere la crocifissione, la Madonna con il Bambino, nato non da san Giuseppe, come sarebbe stato naturale, ma dallo Spirito Santo, di cui sono note le capacità fecondatrici. Noi vi mostriamo la Via Crucis e i cristiani passati a fil di spada dai gladiatori nell'Anfiteatro Flavio, universalmente noto come Colosseo.

"Insomma, affidatevi, voi che non sapete e non capite niente, a noi, che sappiamo tutto e tutto capiamo e vi guadagnerete il regno dei cieli; san Pietro, il nostro agente all'Avana dell'aldilà, privilegiato interlocutore e portavoce dell'Eterno, vi aprirà le porte del Paradiso. Per chi non meriterà di varcarle ci sarà l'Inferno, dove bruciano e si congelano i peccatori, cui sono riservate le peggiori pene, specialmente se lussuriosi. O ci sarà il Purgatorio, un'asettica sala dove ci si annoia a morte e si vive nella diuturna attesa del trasloco in Paradiso o del precipizio nel Tartaro. Siete nelle nostre mani e noi siamo i padroni e gli arbitri delle vostre coscienze. *Extrema ratio*: le indulgenze, che vi garantiscono la salvezza eterna in cambio di un congruo obolo o di una lucrosa donazione immobiliare."

Da non sottovalutare i Padri della Chiesa, che tanto hanno fatto per trasformare la Santa Romana Chiesa più in un istituto di credito che in una confederazione di fedeli, più in uno IOR o in un Monte dei Paschi di Siena, un comitato d'affari, che in un'opera pia o di mutua assistenza, un istituto filantropico, redentore, salvatore. Per trasformarla in un'anonima di malandrini e crepitanti roghi, come quelli, esemplari, di Giordano Bruno e di

anonime e innocenti streghe. Colpevoli di diffidare delle reliquie e di mettere in dubbio l'esistenza in un luogo sacro e segreto, custode del prepuzio di Cristo.

Di tutti i Padri della Chiesa, san Paolo fu il capostipite e il più illustre, ancora oggi, com'è giusto, venerato nei santuari di tutto il mondo. Gli piacevano posti nuovi perché era curioso e un giorno, andando a Damasco, fu folgorato (beato lui!) dalla fede. Scoprì Dio e Dio scoprì lui. Paolo ne diventò il più frenetico seguace, il più eloquente e convincente propagandista. Mai la specie umana aveva avuto un agit-prop così animoso e premuroso. Ogni suo cenno, ogni sua parola era una conversione. Ne fece a migliaia. Sottrarsi al suo mistico magnetismo era impossibile. Si rivelò anche un formidabile organizzatore e gettò le fondamenta della più agguerrita fede della Storia. Senza di lui quella di Cristo, uomo superiore e straordinario come mai più ce ne saranno, sarebbe rimasta una setta di uomini pieni di ardore, ma senza prospettive, perché senza un'organizzazione. I meriti di san Paolo, come potete vedere, furono incomparabili e decisivi.

La sua fortuna fu di avere dei proseliti e collaboratori, seguaci e illuminati teologi che completarono l'opera, pronubi i concili, a cominciare dal più celebre, quello di Nicea, e da quello, non meno importante, di Calcedonia, dove si decisero, con i successivi, non escluso il tridentino, le sorti di una Chiesa concepita dall'Eterno per dominare il mondo e guidare le coscienze, compresa quella di noi volterriani, laici e deisti.

Ma la Chiesa spirituale, dedita alla teologia e alla dottrina, la Chiesa missionaria, pastorale, assistenziale, non sarebbe mai sopravvissuta se non avesse avuto alleata una Chiesa costantiniana, spregiudicata, cinica, allergica alle fole che essa stessa spacciava, che credeva più in Lucifero che in Cristo, più negli atti di guerra che in quelli di dolore. Insomma, accanto a una Chiesa pia e devota che pensava all'anima, indifferente ai beni terreni, così caduchi e così vani, e alle pompe del demonio sempre in agguato, una comunità sempre più numerosa e pugnace, senza scrupoli e senza principi, che mirava solo al potere e puntava solo alla ricchezza.

Questa Chiesa mondana e temporale sarà la peggiore iattura della cristianità. Per secoli, con l'impropria, ma efficace, arma della scomunica, la Santa Sede dominò l'Italia, mettendo zampine e zampone in faccende e vicende che non la riguardavano. Non poteva governare da sola perché l'Italia era frantumata in una galassia di Stati e Staterelli (prima comuni, poi signorie) gli uni contro gli altri armati, che Roma aizzava chiamando in soccorso gli eserciti stranieri. Tradendo così impegni, trattati e alleanze. Questo, e solo questo, il motivo per cui l'Italia fu per secoli il campo di Marte degli eserciti europei (spagnoli, francesi, austriaci, tedeschi), che razziarono il raziabile,

stuprarono, devastarono, riducendo la poca civiltà riconquistata in una barbarie benedetta da “Dio”.

La principale vittima di questo mercimonio, di questi baratti e di queste incestuose alleanze fu il carattere (chiodo fisso di Cesaretto) degli italiani, cioè la loro mancanza di etica civica. Un ruolo (e che ruolo!) ebbe anche la mancanza di uno Stato unitario come in Spagna, in Francia, in Inghilterra, che vantavano dal XV secolo salde istituzioni. La mancanza di uno Stato, cioè di senso civico, di spirito solidaristico.

Capitolo settimo
Dove Cesaretto denuncia il trasformismo

Altra menzogna da sfatare è che siamo un popolo d'individualisti. No: siamo un popolo di pecore riottose, che seguono il pastore finché gli fa comodo e finché il pastore occhiutamente veglia su di loro e i cani non le perdonano di vista. Ma quando il pastore si distrae e si distraggono i cani, ognuno va per i fatti suoi, alla ricerca di una nuova guida. Non viviamo nemmeno in una democrazia, perché la democrazia è laica e anti-ideologica, mentre la nostra è un regime, che non diventa dittatura perché refrattario a ogni forma di organizzazione e di disciplina. In Francia il cattolico è laico, in Italia non lo è nemmeno l'ateo.

L'Amerikano capì il nostro Paese più in questo lungo monologo di Cesaretto che in tutti i testi d'illustri politologi e non meno illustri teologi che aveva stolidamente consultato. Cesaretto aveva un mirabile senso della sintesi e vedeva le cose com'erano e non come sembravano e il potere voleva che il popolo le vedesse. Ragionava con la sua testa, ma dopo ore di esegesi si sentì stanco. Voleva svagarsi, e Tyrone, che ormai lo conosceva, gli propose una visitina, non più di mezz'ora, in via dei Chiavari, alla benemerita casa di appuntamenti. Andarono, ma un cartello li raggelò: chiusa per lutto.

Chiesero a un merciaio che aveva bottega nella stessa via cosa fosse successo. Gli fu risposto che un sottosegretario senza portafogli, in anonimo, durante un amplesso temerario aveva avuto un arresto cardiaco e che il festoso locale avrebbe riaperto i battenti dopo alcune settimane. Il lutto, lì per lì, li turbò. Ma un imperioso risveglio dei sensi gli restituì il desiderio di evasione. Cesaretto ricordava che in via delle Zoccolette (un altro nome che faceva ben sperare) c'era una vecchia casa di appuntamenti frequentata ogni weekend dal suo ex datore di lavoro, che si era trovato benissimo e che la considerava ormai la seconda casa.

Si presentarono a suo nome, accolti come Mussolini, negli anni Venti in via degli Avignonesi, il casino che frequentava, quando tornava dall'ufficio, prima di rientrare a villa Torlonia, dove abitava con la moglie Rachele e i figli.

La maîtresse era una donna che sembrava una massaia rurale di Goito (in quel di Mantova). In gioventù, per la sua simpatia e la sua procacità, aveva

fatto affollare e impazzire i bordelli di mezza Italia. C'era un po' da attendere, così fece accomodare i due clienti su una poltroncina nuova di zecca offerta da un vecchio notaio sofferente di emorroidi e che amava le comodità.

Finalmente venne il loro turno. Una mezza serqua di ragazze, sapientemente discinte, si presentarono sfilando davanti ai due. Tyrone, abituato alle donne del Kentucky, discendenti dai padri pellegrini, scelse una bruna, dal décolleté sodo come un caciocavallo stagionato ma ridondante e dalle gambe più pingui che sdutte. Più modestamente e non senza imbarazzo, Cesaretto, dopo avere a lungo esitato fra una barista di Roccaraso, bruna ma filiforme, che sembrava una silhouette, e una piemontese di Bardonecchia, figlia di un capostazione e di una domestica part-time, scelse questa. Non era bella, ma intrigante. Le cose che più colpirono il ragioniere erano una leggera balbuzie e una miopia sexy. Insieme salirono sommessamente le scale che conducevano all'orto di Afrodite. Il ragioniere si spogliò con lentezza, ma l'uzzolo che l'aveva attirato in via delle Zoccolette si era affievolito, fino a spegnersi. La donna mise in opera ogni sua arte rianimatoria, ma tutto fu vano. Il ragioniere, che non aveva ancora smaltito il rimorso della volta precedente, si rivestì, e invocò la signorina di non fare cenno alla sua penosa *défaillance*. La buona samaritana promise e fu di parola.

Tyrone, invece, seguitava a incrociare le armi con Venere. Dalla stanza uscivano voci robuste, da sceriffo avvinazzato, che faceva sfoggio di un turpiloquio da saloon e di bestemmie da bettola di borgata. Rifece capolino dopo un'ora e mezzo, tronfio e sorridente, come se avesse vinto la battaglia di Azio, che nel 31 a.C. oppose Ottaviano ad Antonio, o quella di Austerlitz, che sancì il trionfo di Napoleone contro la coalizione alleata. La ragazza, che si chiamava Amapola perché il padre aveva fatto il buttero in Spagna, era disfatta, ma soddisfatta. Clienti ne aveva avuti tanti, ma nessuno così infaticabile e sanguigno, così macho. La maîtresse e le ragazze si fecero promettere che sarebbero tornati al più presto. Si diedero appuntamento per l'indomani alla stessa ora. Cesaretto obiettò, profondendosi in scuse, che il giorno dopo aveva un'importante riunione di condominio, con molti ordini del giorno. Prioritario, la sostituzione della vecchia caldaia e il restauro del cornicione che cadeva a pezzi sui passanti, uno dei quali era finito con il cane, un pointer, al pronto soccorso.

I due amici presero insieme un aperitivo al bar e si congedarono. Mericoni tornò nel suo ufficetto nel condominio dove continuava a esercitare la poco lucrosa attività di amministratore, mentre Maccarone rientrò all'ambasciata. L'indomani aveva un appuntamento con un detective bulgaro sotto copertura, in via Depretis. Mentre l'Amerikano parlava con il bulgaro, per discrezione Cesaretto fece alcuni giri nei dintorni guardando i negozi e gustando un gelato

all'anguria, di cui era particolarmente ghiotto. Quando i due agenti si congedarono con una vigorosa stretta di mano, Cesaretto si avvicinò a Maccarone, cui ne offrì uno all'ananasso.

A un certo punto l'occhio di Tyrone cadde sulla targa della via e, non avendo mai sentito nominare Depretis, che perfino nel Kentucky nessuno conosceva, chiese a Mericoni chi fosse. Il ragioniere, appassionato di storia, gli raccontò la vita del politico di Stradella, noto per avere inaugurato in Parlamento il trasformismo. Tyrone confessò non senza vergogna d'ignorare questo lemma. «Significa» gli spiegò Cesaretto «cambiare facilmente idee e gabbana. Ma non per convinzione: per convenienza. Chi era di destra passava disinvoltamente a sinistra; chi era a sinistra al centro; chi era al centro si barcamenava.»

Un vizietto molto italiano che consentì, anni più tardi, a Mussolini, direttore dell'«Avanti!», organo ufficiale socialista, di passare dal più bellico neutralismo all'interventismo più rapace, fiutando l'aria che tirava negli ambienti estremisti.

Per vent'anni, gli anni del fascismo trionfante, nessuno osò buttare alle ortiche il fascio per brandire la falce e il martello, nessuno osò togliersi la camicia nera per sostituirla con quella rossa o cantare *Bella ciao!* invece di *Giovinezza*.

È il grande vantaggio delle dittature finché il tiranno è al potere e tutti sono con lui, fanno tutto quello che dice e per lui si butterebbero nel fuoco. Poi, quando viene depresso, tutti con il nuovo uomo della Provvidenza, l'Ente supremo.

Per questo, chiosò l'Amerikano, non ci sono più fascisti. Cesaretto, che si aspettava l'obiezione, obiettò che tutti erano diventati antifascisti poiché solo questo ormai pagava.

Togliatti, che a suo modo era stato un geniale politico e un tattico formidabile, finita la guerra chiamò a raccolta tutti gli intellettuali del regime, foraggiati per lustri dal Minculpop, il ministero della Cultura popolare, e gli fece questo lungimirante e persuasivo discorsetto: «Siete stati tutti fascisti. Oggi il fascismo non c'è più e, ciò che più conta, non c'è più il "Puzzone", che abbiamo fatto impiccare a piazzale Loreto a testa in giù, con l'amante Claretta Petacci, che non c'entrava niente. Approfittate, e venite tutti con noi. Vi rifaremo una bella verginità e tornerete a essere i *maîtres à penser* che per vent'anni hanno servito scrupolosamente ed enfaticamente il regime». Il discorsetto piacque e il trasformismo, e il suo fratello maggiore, il conformismo, assursero a opportunistica moda.

Una pratica, aggiunse il ragioniere, sempre attuale nella Prima e nella Seconda Repubblica. E fece un elenco di politici puntualmente riportati

dall’Amerikano su un taccuino dai fogli gialli a righe, tanto in uso nei college d’Oltreatlantico. In Italia il primato di voltagabbana, il record, spettava a un senatore napoletano che aveva cambiato casacca undici volte: prima all’estrema sinistra, poi all’estrema destra, quindi una sosta al centro, per poi ricominciare con impudenti e impunte varianti.

«È vero» incalzò Tyrone «che tutti gli italiani sono corrotti?»

«Tutti quelli, e sono tanti, che possono permetterselo.»

«E gli altri?»

«Si adattano, si adeguano, in attesa dell’occasione che prima o poi si presenterà di diventarlo.»

«Quali sono i reati più comuni contro il patrimonio dello Stato?» chiese l’Amerikano.

«Non c’è che l’imbarazzo della scelta. La concussione e il peculato vanno forte, ma non sono dammeno i falsi in atto d’ufficio e, da tempo immemorabile, le bustarelle.»

«E le tangenti?»

«Be’» rispose Cesaretto, «le tangenti sono una cosa seria. Molto più seria. Io do un appalto di cento milioni di euro a te e tu ti sdebiti con un pizzo di dieci a me.»

«A quanto ammonta il vostro debito pubblico?» interrogò Maccarone.

«Una quisquilia: duemilacinquecento miliardi di euro» rispose Cesaretto, che sul computer seguiva con gran patema d’animo i nostri conti pubblici e le borse mondiali, compresa quella di Hong Kong, dove, se mai avesse preso moglie, sarebbe andato a vivere.

«Perché» domandò giustamente l’Amerikano «un debito così astronomico?»

«Tutto cominciò una sessantina d’anni fa con le pensioni baby e le liquidazioni d’oro.»

«Cioè?»

«Con il centrosinistra, il più infausto pateracchio abbattutosi sul Paese dall’invasione di Carlo V e dei suoi lanzichenecchi.»

«Ma il centrosinistra aveva dei modelli esemplari in Svezia e nei Paesi scandinavi e anglosassoni.»

«Ma noi non discendiamo dai Vichinghi e dagli Esquimesi, ma dai Visigoti e dagli Arabi, che avranno portato in Italia mandorle e cuscus, ma anche tante cattive abitudini e perfide astuzie.» Fece una breve pausa, ordinò una granita con panna, e continuò: «A rendere istituzionale il malcostume sono stati i socialisti e i democristiani. I socialisti speculavano su tutto, purché avesse un prezzo; la DC, e lo stesso Andreotti e i suoi democristiani, che si chiamavano amici solo quando volevano pugnalarti alle spalle, forse mossi a compassione

dallo scontento degli statali, sentenziarono che si poteva andare in pensione a trentacinque anni di età, un'età francamente precoce, a meno che il destinatario non fosse paralitico o demente».

«Inaudito» commentò Maccarone.

«Ma questo è niente, caro Tyrone. Vogliamo parlare dei falsi invalidi?»

«Io» replicò l'Amerikano «in giro ne ho visti pochi.»

«Ne avrai visti pochi, ma ce ne sono dappertutto. Ogni tanto la polizia o i carabinieri scoprono un falso sciancato partecipare a una maratona (e magari vincerla), un finto cieco al volante di una Ferrari o di un TIR, un sordo dirigere la filarmonica del paese, un cardiopatico godersi uno spogliarello in un night o un muto tenere comizi in favore dello spinello in piazza Navona.»

«Non posso credere che l'Italia sia questa» fece l'Amerikano. «Non potrai» obiettò Cesaretto, «ma l'Italia è questa; non migliore, forse peggiore.»

«I rapporti ufficiali dei miei superiori» disse Tyrone, «a cominciare da quelli dell'ambasciatore, uomo integerrimo, se mai ce ne furono, non sono così catastofici.»

«L'ufficialità non coincide mai con la verità» concluse Cesaretto con un sorriso.

Capitolo ottavo
Dove Cesaretto è alle prese con le badanti

S'era fatto tardi, spuntava il crepuscolo e faceva freschetto. Una fitta pioggerella infastidiva il passo. Tyrone tornò nel suo minuscolo pied-à-terre e Cesaretto nel rumoroso condominio al Prenestino. Com'era sua abitudine, non aprì con la chiave, ma suonò tre volte. Niente. Riprovò. Niente ancora. Cominciò a preoccuparsi, estrasse le chiavi, entrò in casa, chiamò a voce alta la zia-badante, ma nessuno rispose. Andò in camera sua, convinto di trovarla riversa sul letto stroncata da un ictus o da un infarto. Non c'era nemmeno lì. Interpellò i vicini, ma nessuno ne sapeva niente. Solo il medico di base Spiridione Beneduce, specializzato in ginecologia d'urgenza, ma che curava tutti i mali, anche quelli degli ipocondriaci, ch'erano la maggioranza, disse di averla vista uscire di casa verso le cinque in stato confusionale, come le capitava spesso, e come capita spesso anche a noi.

Chiese a tutti i negozianti della zona, che conosceva e di cui era cliente, se fossero in grado di fornirgli qualche informazione. Andò dai carabinieri, che gli chiesero un documento della vecchia. Ma la donna era uscita lasciando sul comodino solo il rosario. Visitò tutti gli ospedali dell'Urbe, ma anche lì nessuno aveva visto nulla. Gli venne un'idea, che sarebbe riduttivo definire grandiosa. Chiamò "Chi l'ha visto?" (il mercoledì, con mia moglie, non me ne perdo una puntata) e chiese di parlare con Federica Sciarelli, la "Signora in giallo" di viale Mazzini. L'implacabile detective di una delle più avvincenti e rassicuranti trasmissioni televisive si mise subito in moto. Federica sguinzagliò i più abili segugi della sua piccola tribù investigativa, che avviarono un'indagine al cui confronto quelle di Sorge e di Cicero nella Seconda guerra mondiale sembravano giochi da ragazzi. Dopo due lunghi, interminabili, ansiogene settimane Federica ricevette la visita di una carmelitana scalza che, soffrendo di reumatismi, aveva avuto la speciale dispensa di indossare scarpe con tacchi a spillo.

Cos'era successo? Era un giovedì, intorno alle ventitré, pioveva a dirotto. Bussò all'uscio del convento una signora sugli ottant'anni, male in arnese, smarrita e confusa. Farfugliò che non sapeva come passare la notte. La monaca l'accompagnò dalla madre superiora che le offrì ospitalità finché non avesse rintracciato qualche parente o conoscente. Di lì a una settimana la

stessa Federica Sciarelli si presentò al convento.

Con gran gioia del vicinato e soprattutto di Cesaretto, che amava la zia come la madre e senza di lei si sentiva un uomo perduto, andò nella più vicina chiesa ad accendere tre ceri: uno alla zia, uno alla Sciarelli e uno alle carmelitane scalze, cui, per sdebitarsi, donò scarpe con tacchi vertiginosi.

All'una di notte Cesaretto si coricò, prese il solito sonnifero e, per sedare i patemi di quel giorno così carico di sorprese, anche un ansiolitico. A dispetto di questi benefici farmaci, alle quattro si svegliò e alle cinque non aveva ancora ripreso sonno. Senza nemmeno mettersi le pantofole, in camicia da notte e papalina, aderentissimi slip di Armani, una delle più umane debolezze, tanto reclamizzate in tivù, si sedette davanti al computer, che per lui non aveva segreti. Navigava su Internet come se nella vita non avesse fatto altro.

Se per certi versi era un uomo all'antica, per altri era di una modernità avveniristica. Non per niente, come abbiamo visto, teneva alla parete le foto di Bill Gates e del povero, e mai abbastanza rimpianto, Steve Jobs. I quali tanto avevano consentito all'umanità di spaziare da un capo all'altro del mondo, di sapere tutto, anche se non tutto capire.

Era stato uno dei primi a iscriversi a Facebook, diventato il suo passatempo preferito. Il suo profilo aveva fatto, e continuava a fare, il giro del mondo. Reclutava più follower lui che fedeli Cristo e Allah. Si teneva in continuo contatto con loro e raccontava tutti i fatti suoi, a condizione che gli altri lo mettessero a giorno dei loro. Non c'era parte e Paese del mondo, anche il più remoto, che non chattasse con lui. Conosceva vita, morte, miracoli di tutti, anche degli indigeni del Borneo e della Terra del Fuoco. Raccontava nei dettagli cosa aveva fatto a Roma, quel giorno, chi aveva incontrato, cosa aveva mangiato. Con grande gioia degli appassionati di cucina, con l'aiuto della zia – tornata momentaneamente in grado d'intendere e di volere grazie a un chiacchierato sciamano di Città del Capo conosciuto su Internet – acquistò una rara dimestichezza coi più popolari piatti romani: dai bucatini all'amatriciana, al cacio e pepe, agli spaghetti alla carbonara, alla *pajata* e alla coda alla vaccinara, quest'ultima raccomandata ai convalescenti da illustri dietologi.

Una mattina si svegliò e il suo primo pensiero andò alla colazione. La zia, che gliela faceva trovare sempre pronta, era ancora coricata. Cesaretto, che tanto bene, riamato, le voleva, andò in camera, dove la trovò ancora a letto in una specie di dormiveglia. Quando entrò nella sua stanza, lei ebbe un sussulto e, con evidente sforzo, gli chiese chi fosse. Il nipote non capì e lei ripeté la domanda. Lui cominciò a preoccuparsi. La vecchia stava farneticando e le domande successive lo confermarono in questo atroce timore, quando lei gli chiese dove in quel momento si trovasse e dove si trovasse zia Eugenia, detta

Gegè. Lui, sempre più preoccupato, le rispose che erano nella loro casa al Prenestino nel condominio “La Bella Roma”, la cui inaugurazione, come sapete, era stata onorata dalla presenza di Francesco Totti. Quanto alla zia Eugenia, le rispose che da almeno vent’anni una rara forma di morbillo se l’era portata via, non avendo fatto il vaccino. Lei scoppiò in un pianto diretto. Così diretto che Cesaretto per rassicurarla le disse che sarebbe presto tornata e insieme avrebbero mangiato la gricia, di cui tutti e tre erano ghiotti.

Quindi chiamò il medico di base, che aveva (ricordate *Il medico della mutua* di Sordi?) più di cinquemila assistiti. Non c’era tempo da perdere. La zia continuava a vaneggiare, chiedendo se D’Annunzio fosse gay e se Mussolini avesse vinto la guerra.

Finalmente, dopo infinite pratiche burocratiche, fu ricoverata in un centro per anziani vicino a Tor Bella Monaca, il più attrezzato e apprezzato della Capitale.

Fu un duro colpo per Cesaretto, che ora si trovava nella necessità di provvedere a se stesso e ai mestieri domestici, su cui nessuno l’aveva adeguatamente istruito. Ne parlò con Tyrone, che si rendeva conto della gravità e dell’impellenza del problema. Gli consigliò di mettersi al computer e di cercare subito una badante moldava, le più richieste, o un’ucraina, o una di Capo Verde. Trovò il nome dell’agenzia che gli sembrò la più affidabile, forse perché occupava più spazio delle altre e aveva prezzi più modici. Andò, sempre con Maccarone, ormai diventato la sua ombra, all’agenzia. Il titolare gli mostrò le foto di quattro referenziate tuttofare, e le convocò nel suo ufficio. Cesaretto le guardò con attenzione, le fece vedere all’Americano e scelse la capoverdiana, alta, robusta, muscolosa, con le braccia e il collo pieno di tatuaggi di famosi attori hollywoodiani. Si chiamava Juanita, il padre faceva il raccoglitore di banane e la madre l’aiuto cuoca in un seminario di Creta. Aveva fatto buoni studi, ma poi aveva dovuto interromperli perché era rimasta incinta di un parrucchiere di Cipro che, per sfuggire ai creditori, si era ritirato in quella remota isola. Lei, in cerca di fortuna, aveva scelto di trasferirsi in Italia, dove il lavoro non le sarebbe mancato. Nell’Urbe lo trovò subito a casa di un diplomatico con una bellissima moglie creola e sei bambini, tre dei quali adottati a Zanzibar.

Per mesi tutto andò bene, finché una notte, la moglie, rientrando da un lungo viaggio a Seul, senza preavviso, piombò in casa, entrò in camera e trovò il marito in una posa che normalmente non si assume con la badante, anche se di Capo Verde. La cosa che più colpì e sorprese sfavorevolmente l’intrusa furono due osceni pendagli, sovrastati da un baldanzoso promontorio che solo un cieco avrebbe scambiato per un vezzo femminile. La badante fu licenziata e dopo pochi giorni tornò, o così disse, nella sua ridente e fragrante

isola.

Rientrò l'anno dopo e si rivolse all'agenzia di Tor Bella Monaca. Quando fu ripresentata al ragioniere, questi la scelse in sostituzione della zia. Quindi le mostrò la casa, le diede meticolose disposizioni, le insegnò personalmente a fare la gricia e la coda alla vaccinara e per qualche mese tutto filò dritto.

Una sera, Cesaretto rincasò prima del previsto dopo una mostruosa riunione condominiale, che solo per miracolo non finì in una tragedia da prima pagina. Per rilassarsi il ragioniere, già in pantofole, maneggiando il suo YouTube, si era sintonizzato su una delle più famose e amate canzoni di Frank Sinatra, *My Way*. Juanita cominciò a girargli intorno con aria adescante e maliziosa. Cesaretto si dimenticò di Padre Pio, e puntò spedito al décolleté di Juanita, che s'avvinghiò a lui come una mignatta. Si misero a ballare guancia a guancia, quando un dubbio, un dubbio amletico, s'insinuò nella mente e nei jeans del ragioniere, che la stessa sera diede alla capoverdiana il benservito. D'ora in poi si sarebbe arrangiato da solo, almeno nelle faccende domestiche.

Capitolo nono
Dove Cesaretto parla di Monti e di altri “statisti”

L'indomani, alla solita ora, al solito bar, davanti alla solita tazzina di caffè, raccontò tutto all'amico della CIA. Tyrone non si mostrò più di tanto scandalizzato dallo spiacevole equivoco. Anche a lui era capitato un infortunio simile in un albergo di Dar es Salaam, ma aveva chiuso un occhio. Esperienza più esperienza meno, questa gli mancava. Perché perdere l'imprevista occasione?

Maccarone, lettore onnivoro, lasciando la trattoria Agustarello al Testaccio, dove aveva nei giorni scorsi fatto un'indigestione di abbacchio e pecorino, e avviandosi verso l'ambasciata, aveva sostato davanti a una bancarella di libri aperta fino a tarda notte. Ne sfogliò una serqua, ma uno l'acquistò, attirato dal titolo: *Renzi, il nuovo Benito*. Metà del volumetto, che costava appena trenta euro, spaziava dalle crisi del governo Monti alla nascita di quello renziano.

Mario Monti, il nuovo presidente, rettore alla Bocconi, la Sorbona meneghina, destava un regale rispetto per la spocchia, l'altezzosità, la presunzione di essere il primo della classe, il miglior fico di un bigoncio vuoto. Guardava tutti dall'alto in basso, mentre dal basso meritava di essere guardato lui. Non era né un grande economista né un grande politico, quale non era mai stato e mai sarebbe diventato. Le sue ambizioni erano vaste come la sua prosopopea, ma aveva capito una cosa: che in un Paese vacuo e superficiale come il nostro, per essere presi sul serio, bisognava montare in cattedra, salire sul tripode della Pizia.

La sua fortuna e il nostro guaio fu il capo dello Stato, ex comunista, che non si dimenticherà mai di essere stato al servizio del Cremlino, negli anni in cui il Cremlino era il più temibile e temuto centro di potere dell'Europa Orientale.

Giorgio Napolitano – che dopo la salvifica invasione dell'Ungheria nel 1956 da parte dei carri armati sovietici si schierò con Mosca – quando lo ritenne conveniente, alla morte di Togliatti, si autoproclamò migliorista, cioè socialdemocratico. Giorgio prese a benvolere Mario. Al punto che lo fece prima senatore a vita, senza spiegarci perché, poi capo del governo, spiegandocelo ancora meno. Il bocconiano fece quello che solo un

bocconiano poteva fare: un esecutivo tecnico di bocconiani o comunque di solidi accademici, il cui unico merito era quello di non avere mai fatto politica. Incaricò fra gli altri una certa Elsa Fornero, di cui tutti quelli che non la conoscevano, per compiacere Super Mario, tesserono le lodi. Fece più sciocchezze lei di quante ne avevano fatte i ministri dell'Unità, dai tempi di Quintino Sella.

Il preclaro Magnifico aveva alle spalle i poteri forti, che, suo malgrado, lui imperante, s'indebolirono, le banche cominciarono a indebitarsi fino al collo dei correntisti. Super Mario parlava come un oracolo, ripetendo le parole della sua Ninfa Egeria, la signora Angela Merkel che in una celebre e giustamente celebrata foto giovanile si mostrava nuda sulla spiaggia. Niente male.

Lei teneva Super Mario come un pupillo e lui la venerava come un catecumeno venera il suo guru. Faceva tutto quello che lei gli diceva di fare e, per eccesso di zelo, ne anticipava i desideri, portando l'Italia sull'orlo della bancarotta. Nessuno dei due sembrava aver capito, o voler capire, che per noi la moneta comune era stata una sciagura. E che il cambio voluto da Ciampi e Prodi, il gatto e la volpe, era stato disastroso. Solo due uomini, due economisti, in evidente stato di ebbrezza potevano stabilire che un euro valesse duemila lire. Col bel risultato che se andavi in trattoria da Nerone, che non è la Pergola di Heinz Beck, un piatto di bucatini all'amatriciana che la sera prima avresti pagato diecimila lire ora costavano dieci euro, cioè ventimila. Tutti i prezzi raddoppiarono, anche quelli delle arachidi e delle caldarroste, e i nostri risparmi si dimezzarono. Ma eravamo in Europa, e questo era l'importante per chi ci aveva trascinato a Bruxelles e a Berlino. Solo la Gran Bretagna lo capirà, e la Brexit sarà la sua salvezza.

Monti, e anche questo merita un cenno, diventò un modello di eleganza. Il suo loden, acquistato in Engadina dove ha uno chalet, ebbe molti imitatori tra chi voleva darsi un tono e mettersi in mostra.

Sta di fatto che un bel giorno, bellissimo per gli italiani, il capo dello Stato, il sempiterno Napolitano, decise di licenziarlo e al suo posto nominare Enrico Letta, nipote di Gianni, lui azzimato camerlengo del Cavaliere, molto vicino al Vaticano e soprattutto a se stesso.

Il meglio lo zio lo dava ai funerali, compunto al seguito del carro funebre dell'estinto, vicino alla bara in cui più di una volta qualcuno, vista la solennità del rito, sospettò che ci fosse lui. Essere inumati in sua presenza al Verano, il suo cimitero preferito, era un onore e circolava la voce, non sappiamo quanto fondata, che un noto e potente cavaliere del Lavoro, devotissimo a san Giovanni, avesse chiesto espressamente che l'ultima rosa sulla tomba la deponesse Gianni, come tutti confidenzialmente lo chiamavano, con quell'aria dignitosa e contrita che solo lui sapeva assumere nelle grandi

circostanze ufficiali.

Ma torniamo al nipotino Enrico, un buon ragazzo che per misteriose ragioni, forse inesplicabili, era sceso nell'arengo politico, indossando il candido camice democristiano. Era alto, conosceva bene il francese e altre sedici lingue, compreso il sanscrito, e si era segnalato per la sua dimessa insignificanza.

La voglia di fare non gli mancava, ma non sapeva cosa fare. Da giovane, vecchio democristiano, consigliato dal saggio e navigato zio, non fece niente. Nessuno lo aveva eletto, come nessuno aveva eletto Monti e come nessuno eleggerà Renzi, ma questo per un DC di lungo corso era quasi un merito. Il suo motto, che aveva garantito all'Italia stabilità e un debito pubblico di quattro milioni e mezzo di miliardi di lire (faceva più effetto che in euro), era *quieta non movere*. Non aveva battuto chiodo e non perché non avesse il martello, ma perché nel suo partito si era sempre preferito l'aspersorio. Aveva il potere soporifero del Pentothal. Dopo dieci minuti era il primo a addormentarsi e neanche una bomba di Trump o un missile di Kim lo avrebbe svegliato. Non andava bene e bisognava quindi sostituirlo con uno che avesse più pepe, e non solo nel piatto di cannellini all'uccelletto.

A salvarci furono le primarie, elezioni molto democratiche, che sortirono il benefico effetto di rendere la Penisola ancora più ingovernabile. Quelle del PD, partito di maggioranza relativa, erano retaggio del decrepito Partito Comunista che un ex grande statista, Occhetto, aveva ribattezzato con una sigla più moderna e meno letale.

Capitolo decimo

Dove Cesaretto ci presenta Renzi e compagnia cantante

Il candidato che più si dava da fare e sul quale più puntavano (qualcuno anche a destra) era un certo Matteo Renzi, sindaco di Firenze, ex democristiano convertito alla nuova sinistra progressista, che non era sinistra e non era progressista, ma come tale, non riconoscendosi in nessuno, si gabellava. La confusione era all'acme e nessuno si preoccupava di simili marginali dettagli.

Renzi non aveva ancora quarant'anni e ne dimostrava almeno tre e mezzo di meno. Indossava camicie linde di bucato e pantaloni che la dicevano lunga sul loro contenuto, molto apprezzati nel partito e nei salotti bene e, quel che più conta, nelle piazze. La statura era degna del rango e i lineamenti del viso tradivano la grinta di un mastino. Parlava con chiarezza, non diceva mai ni, aveva la battuta pronta e la controbattuta fulminante. Sorrideva, ma con parsimonia, digrignava con misura i denti e gonfiava le gote. Il passo era lesto perché non voleva perdere tempo e stringeva migliaia di mani, non guardava mai in faccia i privilegiati. Fendeva la folla come un pescecane le onde e i marosi. Secondo l'agiografica Vulgata leopoldina, aveva un glorioso passato nei boy scout e quando era succeduto a Robert Baden Powell, fondatore di questo straordinario esercito giovanile, era toccato a lui, al vivace pulcino della filantropica brigata, celebrare l'orazione funebre, condita da un profluvio di lacrime. La grinta altruista lo aveva consegnato agli annali dello scoutismo internazionale. Quando un incauto osò definire i boy scout un branco di bambini vestiti da cretini, guidati da un cretino vestito da cretino, lui si era erto a difesa della sua pugnace confraternita, querelando il reo di quell'insolente sberleffo.

Nacque allora la sua passione per la politica e il potere, il mezzo più facile, e a lui più congeniale, per farsi avanti. Il suo primo amore era stato lo scudo crociato, che impugnò con la baldanza di Goffredo di Buglione. Bastava un'occhiata per leggere nel suo volto maschio e, per una straordinaria stereotipia, accattivante anche quando la situazione sconsigliava l'ottimismo. Sapeva ciò che voleva e ancora meglio ciò che non dovevano volere gli altri. Comandava anche quando fingeva di obbedire e tutti gli davano ragione anche se aveva torto. Cuor di leone e animo di condottiero, impugnava un temperino come una scimitarra. Piaceva alle donne, che spasimavano per lui,

ma quando sposò Agnese, da buon cattolico che finge di andare a messa ogni domenica (e ci va), rispettava i comandamenti e, ciò che più conta, non aveva mai desiderato la donna d'altri.

Il suo hobby, oltre al ping-pong e al motocross per i sentieri scoscesi della Versilia, era la lettura dei grandi economisti e dei più insigni politologi del passato. *La ricchezza delle nazioni* del vecchio Adam Smith non aveva per lui segreti e meno ancora ne aveva Maynard Keynes che aveva, bambino, conosciuto a Bloomsbury, dove era stato presentato al sommo storico Giles Lytton Strachey, che aveva subito manifestato per lui un ambiguo feeling, e per Virginia Woolf, che si suiciderà in un ruscelletto della campagna inglese.

Sempre secondo la vulgata, già che si trovava nella terra di Shakespeare, fece un devoto pellegrinaggio alla sua tomba e vi depose una foto di De Gasperi con dedica e un vecchio manifesto elettorale: VOTA DC E ANDRAI IN PARADISO. Suo padre, che aveva ottimi rapporti con la Banca Etruria e godeva di un relativo benessere, volle che visitasse Parigi e Madrid, per farsi, fin dall'adolescenza, un'idea della grandezza del mondo e dell'angustia di Pontassieve. A Parigi, in uno degli ospizi più prestigiosi, ebbe la ventura di conoscere Joséphine Baker che, anche senza il casco di banane alla vita, era sempre una gran donna, una mitica *chansonnière*. Gli confidò che fra i suoi amanti aveva avuto anche Simenon e Matteo, ancora scapolo ma pieno di temperamento, non volendo essere dammeno del padre di Maigret, tentò, ma invano, di farla sua. Comunque, si lasciarono da buoni amici. Attraverso l'allora ambasciatore italiano nella Ville Lumière ebbe l'incommensurabile onore di essere ricevuto da De Gaulle, che lo accolse con degnazione senza nemmeno alzarsi dalla sedia. Ma bastò mezz'ora di conversazione perché, affascinato dalle riflessioni del "segretario fiorentino" *in pectore* sul futuro dell'Europa e delle colonie francesi in Africa, il Generale si alzasse e gli cedesse il posto. Matteo si assise su quello storico scanno e fece un dotto elogio del luogo dove si trovava, e un lungimirante *excursus* sulla situazione del mondo, compresa la Val di Chiana, ben sapendo quanto la chianina indigena piacesse al severo inquilino dell'Eliseo.

Da Parigi, con un aereo di Stato messogli a disposizione da Charles, volò a Madrid, dove sperava di conoscere Francisco Franco, che in più occasioni aveva mostrato il desiderio di un *vis-à-vis* con il fiorentino. Purtroppo, il giorno prima, il Caudillo, durante una battuta di caccia alla quaglia, era scivolato, s'era fratturato il polso e i medici gli avevano consigliato tre mesi di ospedale e una breve convalescenza di sei in Bretagna, dove il Generalissimo aveva tre casini di caccia e un casino per il riposo del guerriero, dopo le fatiche della campagna del '36-39. Per consolarsi, Matteo passò quella che doveva essere una serata (ma furono due notti appassionate)

con Evita da Valencia, la più contesa escort del circondario.

Dopo questo precocissimo e straordinario apprendistato, Matteo tornò a Firenze. Si precipitò a casa, si rivestì da boy scout (ormai era il capo riconosciuto della Gallia Cisalpina) e si presentò nella sede del partito democristiano. Il viaggio compiuto attraverso il Vecchio Continente aveva fatto salire a picco la sua popolarità e la sua autorità. Gli amici democristiani avevano di lui quella soggezione che si ha per i più fortunati: per chi dimostra di possedere più virtù e coraggio degli altri. Quando si trattò di nominare il presidente della Provincia, nessuno si oppose alla sua candidatura e tutti votarono per lui. Tutti tranne una vecchia, ma facoltosa zitella che aspirava a essere impalmata da Matteo e che era disposta a finanziare la sua campagna elettorale, affiggendo lei personalmente i manifesti: “Vota Matteo, vota Matteo, vota Matteo” che, *mutatis mutandis*, riecheggiava il “Vota Antonio, vota Antonio, vota Antonio” dell’immenso Totò.

La defezione della vetusta ereditiera (titolare di un castello, di tre cascine e di un gregge di 250 pecore e armenti vari, di argenteria pregiata compreso il coltello con cui Carlomagno tagliava i formaggi, non risparmiando la crosta, di cui era ghiottissimo, come Cossiga) fu un duro colpo per il fiorentino.

Matteo, il cui peso nel partito non faceva che crescere, trovò altri titolati lombi, pur non così magnanimi, ma fra i maggiori contribuenti di Pontassieve e dintorni, compresa Siena e il suo benemerito Monte dei Paschi.

Si mise subito all’opera. Abbatté grattacieli e, sulla loro superficie, costruì casette a schiera unifamigliari con pannelli solari che sembravano aquile e con un giardinetto piantonato dai sette nani, che la popolazione, compreso il medico condotto, uomo all’antica e alieno da fiabesche leziosità, mostrò di gradire e che, forse con un po’ di presunzione, battezzò il nostro piccolo Louvre.

Renzi andò oltre. Rafforzò la polizia provinciale senza, purtroppo, riuscire a spiegare ai concittadini a che cosa servisse. Inaugurò strade, autostrade e tratturi, sentieri, perfino passaggi a livello. E assisté alle esequie degli estinti della provincia che, da quando s’insediò sul più alto scanno, subirono una confortante e incomprensibile diminuzione. Si sparse la voce, secondo alcuni messa subdolamente in giro da lui stesso, che avesse poteri taumaturgici e che, come i re di Francia, con la sola imposizione delle mani guarisse ogni male, soprattutto la rinite. Acquistò una quantità enorme di vaccini, e lui stesso, cui in età infantile erano stati iniettati, volle fare pubblico sfoggio del suo stoicismo, inoculoseli per la seconda volta.

In breve volgere di tempo diventò un eroe, oltre che un condottiero, uno statista e un taumaturgo. Se la cavava anche in cucina e nessuno tirava la pasta come lui, faceva il ragù come lui, la ribollita e la pappa al pomodoro

come lui. Altri suoi cavalli di battaglia, alcuni da guida Michelin o Gambero Rosso: i fagioli in umido, che tanto piacevano a Montanelli e a Spadolini, la fiorentina, con contorno di patate rosolate al forno a legna, e i tozzetti con il vin santo che, diceva, gli propiziavano la digestione, più del Maalox e del vecchio, ormai desueto, Alka-Seltzer.

Ipocondriaco come tutti i salutisti, non faceva che ripetere il motto latino *mens sana in corpore sano*, aforisma che comunque ben si attagliava a lui perché aveva un fisico da astronauta e la mente di Pico della Mirandola. Sport li aveva praticati tutti e in nessuno aveva avuto rivali.

Il preferito era il trotto, dove aveva subito un solo smacco: Vittorio Feltri, direttore di “Liberio” e di mezza stampa mondiale, lo aveva battuto di quattro lunghezze contro le previsioni degli esperti, che invano avevano sperato in un’impossibile rimonta.

Partecipava a tutti i raduni di Harley-Davidson e di auto d’epoca, anche se false. Sulla Firenze Mare e sulla Cisa ebbe ragione dei due più forti concorrenti: l’uno eliminato da un colpo di sonno; l’altro da un colpo di sole.

Aveva fatto trasferire, nella tavernetta di casa, dopo averla regolarmente acquistata dalla moglie di Bartali e con il placet della Curia, la cappella di “Ginaccio”. Per il quale il bisnonno, il nonno e il padre negli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta avevano tifato.

Il suo Dio era Tazio Nuvolari, che aveva vinto un’epica gara senza il volante, messo fuori uso da un inopinato guasto. Ci provò anche lui sulla strada per Fiesole e gli fu ritirata la patente che, con tante scuse, dopo un’ora, gli venne restituita. A cavallo, allievo dei fratelli D’Inzeo, montava con la grinta e la iattanza di Mussolini. D’estate cavalcava a torso nudo. Aveva fatto arbitrariamente suo il motto di Curzio Malaparte: “Spunta il sole, canta il gallo, Mussolini monta a cavallo”.

Non aveva vizi se non quello, prima di conoscere Agnese, delle donne, dalle quali non sapeva come liberarsi perché nessuna resisteva al suo fascino, al batti cinque, ch’era ormai diventato la sua inconfondibile e irresistibile griffe e il suo record.

Aveva una memoria da elefante. Ricordava le cose che avrebbe fatto bene a dimenticare e dimenticava quelle che avrebbe fatto meglio a ricordare. Se gli facevi un torto, se la legava al dito. Se gli facevi un piacere, ti ringraziava con un buffetto sulla guancia. Non gli sfuggiva niente, guardava lontano e vedeva vicino.

Grandi le sue aspirazioni e sincera l’ammirazione per se stesso. Pensava solo a Matteo, forse perché non amava altro che la politica, la sua divorante passione.

A questo punto, davanti al terzo caffè del mattino, questo decaffeinato,

Tyrone chiese all'onnisciente Cesaretto cosa fosse per lui la politica. Questi gli rispose che era una cosa sporca, molto sporca, ma necessaria, molto necessaria. Qualcuno l'aveva definita "L'arte di rimestare il letame senza insudiciarsi le mani", e la battuta piacque all'Amerikano, che gli ricordò quella di Paul Valéry: "L'arte d'impedire alla gente d'impicciarsi di ciò che la riguarda".

I due amici convennero che con Renzi era diverso, che lui era immacolato anche perché aveva fatto il boy scout e da piccolo, piccolissimo, voleva fare il barnabita. E, infatti, frequentava l'oratorio, e ogni giorno si confessava e comunicava. Per eccesso di zelo confessava anche i peccati dei compagni di cui era venuto a conoscenza. Nel servire messa neanche un cardinale di Curia avrebbe potuto fare meglio. Teneva sempre con sé la biografia di san Francesco, una grammatica della lingua italiana e *Gian Burrasca*, cui tanto somigliava. Aveva anche un taccuino su cui annotava le targhe delle auto per tenere in esercizio la memoria, già esercitatissima dalle bugie che uscivano dalla sua bocca. Ogni domenica, all'alba, andava a funghi e in un cestino a parte metteva quelli velenosi che conservava in frigorifero per Bersani e D'Alema. Sapeva bene che molti gli volevano male perché tanti lo invidiavano e avrebbero commesso qualunque bassezza per eliminarlo.

Non aveva peli sulla lingua e, se li aveva, insinuavano i maligni, non erano suoi. Quelli sullo stomaco se li era fatti tagliare a zero da un cerusico di Fiesole. Era, insomma, un uomo complesso, con involontari tic, piccole ubbie e qualche innocente mania, come quella di rimboccarsi le maniche, anche del pigiama double face: sul fronte lo scudo crociato scolpito, sul retro una falce e martello arrugginita.

La domenica andava allo stadio e non perdeva una partita di calcio. Aveva fama di portare fortuna alla squadra del cuore, la Fiorentina. Era amico del presidente Della Valle, sempre presente nelle sue Tod's a ogni match, anche il più amichevole.

A ogni goal dei gigliati Matteo guizzava dal suo posto, nella tribuna delle autorità, come un misirizzi e si sbracciava come un derviscio. A ogni goal dell'avversaria, lanciava ferini paventi e, in segno di sconforto, forse per il nervosismo e la comprensibile rabbia, si srotolava la camicia. Una volta, assistendo a un'azione di contropiede contro la squadra amica stramazza al suolo e molti tifosi, anche della sua squadra, nascosero a fatica la loro apprensione o il loro compiacimento. A fine partita, se la Fiorentina aveva vinto, scendeva negli spogliatogli, batteva cinque con tutti, compresi i massaggiatori e, una volta entrato in politica, anche alle massaggiatrici.

Capitolo undicesimo

Dove Cesaretto racconta storie di condominio, di pedofilia, e ancora di bordello

Ma ormai s'era fatto tardi. L'Amerikano e il ragioniere decisero di andare in una tavola calda, dove il titolare, per la loro assiduità, gli faceva generosi sconti. Tyrone prendeva sistematicamente, come Elvis Presley in anni lontani, uno sfilatino sesquipedale zeppo di formaggio, salame pepato, ketchup, senape, pasta di arachidi e acciughe, il tutto annaffiato con tre litri di birra alla spina. Cesaretto, più parco, si accontentava di una pizza margherita con un bicchiere di latte macchiato.

Poi si separavano. Maccarone tornava all'ambasciata e inviava a Langley il suo rapporto quotidiano, che puntualmente contraddiceva quello dell'ambasciatore, che non conosceva Cesaretto e mai aveva parlato con lui.

Mericoni rientrava nel suo piccolo ufficio di amministratore di condominio e affrontava i problemi dei palazzi che custodiva e curava con la pedanteria maniacale di un certosino.

Temeva come lo scoppio della Terza guerra mondiale le riunioni di condominio che, volente o nolente, doveva presiedere. Portava sempre con sé un revolver, con regolare porto d'armi, perché alla penultima assemblea un inquilino, l'avvocato Cassiodoro, forse irritato dallo sciacquone fuori uso da una settimana e dalla moglie fuggita a Tirana con uno sloveno senza fissa dimora, aveva dato in escandescenze per il fatale infortunio, e s'era messo a sparare all'impazzata, mandando in frantumi le finestre dove si svolgeva l'ariostesca zuffa.

Le sedute di condominio, spiegò Maccarone, erano vere e proprie roulette russe. Poteva succedere di tutto e tutto vi succedeva, perché i presenti davano selvaggiamente sfogo ai loro peggiori istinti per un intonaco scrostato, una tegola fuori posto, un ascensore che ogni tanto si bloccava, un cane che di notte abbaia o un inquilino che russava come un mozzo di stalla. Comunque, Cesaretto, uomo di buoni sentimenti, disponibile con tutti e paziente come Giobbe, si prodigava perché le contese non degenerassero in duelli rusticani, in stile OK Corral. Tyrone si compiacque di non avere questi problemi e di non dover subire simili inconvenienti perché viveva in una eccentrica dépendance dell'ambasciata e le sole molestie che subiva erano, d'estate, le zanzare tigre e le gatte in calore.

L'indomani, sedevano al Bar Sport da nemmeno mezz'ora, il tempo di bere un caffè per Cesaretto, e uno doppio con grappa Nonino per Tyrone, quando nel locale entrarono due rom, uno ungherese, l'altro di Valencia, che ordinarono due birre ciascuno, formato famiglia. Anzi, formato clan. Non le bevvero: le tracannarono e, al momento di pagare, uscirono come se niente fosse. Il titolare del bar protestò, Maccarone, americano DOC, si alzò e bloccò i due rom sull'uscio, intimandogli il saldo. La coppia, spalleggiata da altri extracomunitari accompagnati dal celebre sindaco-chirurgo Marino, cominciò a sbraitare, agitando le braccia come se entrambi impugnavano una durlindana. L'Amerikano non ci vide più e, cintura nera di judo, in men che non si dica, li stese per terra, fra gli applausi degli altri avventori. Non chiamò la polizia e i morosi fuggirono a gambe levate. Rientrato nel bar, tutti applaudirono Maccarone e il proprietario del locale gli offrì un'altra grappa.

A un certo punto il discorso diventò pruriginoso, al limite dello scabroso. Cadde sui preti pedofili, che in America sarebbero più dei rispettabili amish, che non si tolgono mai il cappello e, presentandosi, fanno l'inchino. E degli altrettanto rispettabili mormoni, con sempre meno proseliti da quando hanno abolito la poligamia. Non si contano, disse Maccarone, i pedofili in America, un po' perché il Paese è grande, un continente, un po' perché il sesso convenzionale, quello dei nostri nonni, dei nostri genitori e modestamente anche il nostro, non è più à la page.

Nel Paese delle sette e dei movimenti, soprattutto in certe città come San Francisco, se vuoi far carriera devi essere seguace di Socrate o di Alcibiade, campione, l'uno, attivo, l'altro passivo, dell'amore antifisico. Nella città del lungo ponte sul Pacifico, un candidato eterosessuale democratico, colto, brillante e focoso tribuno perse le elezioni perché si chiamava Figone. Un cognome che in quegli anni lontani, in Italia, avrebbe garantito la vittoria e uno scanno a Montecitorio o a Palazzo Madama.

Questi discorsi alluzzarono Maccarone e non lasciarono indifferente Cesaretto, e i due decisero di fare una capatina alla vecchia casa d'appuntamento in via dei Chiavari, ché, nonostante la morte sul campo dell'onore di un cliente con due valvole aortiche disastrose, non avevano resistito a brindare a Venere.

Ma Cesaretto non possedeva un euro perché aveva dovuto pagare la retta dell'ospizio dov'era ricoverata la zia che lui amorevolmente ed economicamente sosteneva. Lo fece capire a Tyrone che gli disse: «Oggi sarai mio ospite. Ho appena ereditato un gruzzoletto da uno zio pastore presbiteriano del New Jersey, dove avevo avuto la fortuna di conoscere e di ascoltare Frank Sinatra, nato a Hoboken».

La maîtresse, appena li vide, gli andò incontro e gli presentò Ofelia,

ardente fantesca, e un'altra splendida ragazza di Orio al Serio, che avevano appena finito il loro turno, ma pronte a ricominciare. Maccarone scelse per primo: la giunonica ragazza di Orio al Serio, che per anni aveva raccolto pomodori di San Marzano; bruna con due seni che sembravano mongolfiere e un sedere al cui confronto quello di Valeria Marini era una nespola. Cesaretto, invece, di gusti più sobri e sommessi, si avvicinò a Nausica di Piombino, che discendeva da una modesta famiglia e aveva fatto la commessa in una profumeria: piccolina, ma vivace, un viso paffuto da bambola Lenci, gambe perennemente depilate e ben tornite. Un neo a forma di sesterzio sulla guancia sinistra le conferiva un non so che di classico, di pagano.

Il luogo, come sempre, elegante e discreto, ispirava goduriose schermaglie e risvegliava i sensi più torpidi. I gemiti all'acme del piacere eccitavano gli spiriti più inquieti e gli ardori più animosi.

I due amici non vedevano l'ora di varcare la sacra e sacrilega soglia del loro nido mercenario con le rispettive bellezze. Dall'ultima volta, la maîtresse, i cui affari, soprattutto con gli inquilini del Palazzo, i più assidui e i più esigenti, ma anche i più taccagni, languivano, era stata costretta suo malgrado a ritoccare le tariffe. Non erano comunque somme esorbitanti, data la puntualità e l'accuratezza del servizio. Reso ancora più ghiotto da un grande specchio sul soffitto e su tre pareti laterali che consentivano, senza un canone aggiuntivo, di assistere direttamente alle acrobazie e alle piroette delle coppie più estrose e atletiche. La maîtresse confidò ai due amici, che con molta delicatezza glielo avevano chiesto, chi fossero i più assatanati. Gli rivelò che gli ex democristiani della sinistra, infidi alleati di Renzi, non si limitavano a sussurri, ma al contrario non disdegnavano grida. Alcuni, all'acme dell'amplesso, bestemmiavano, subito redarguiti e zittiti dalle loro accompagnatrici, devote a Venere e a santa Tecla di St. Troud che, forse esagerando, per vincere, in gioventù, le proterve avance della carne, si era sottoposta a ogni genere di supplizio.

Prima di spogliarsi con quel pudore che i timorati di Dio, come Cesaretto, per quanti sforzi facciano non riescono a nascondere, il ragioniere si guardò intorno. Fra uno specchio e l'altro, bozzetti di diafane ninfe e di discinti satiri in assetto di guerra. Sul comodino un volume, fresco di stampa, del *Kamasutra* taoista che illustrava le lascivie che avrebbero fatto fremere un terziario francescano o un militante di Comunione e Liberazione, *longa manus* di Roberto Formigoni, che giustamente si vantava con i colleghi di non avere mai fornicato. La sua adamantina fede l'aveva sempre tenuto lontano da quei luoghi di peccato e sempre vicino ai resort caraibici.

Quel giorno Cesaretto era in gran forma e le sue performance (scusate il bisticcio) furono strepitose. La partner ne fu talmente appagata che gli

promise, previa autorizzazione della maîtresse, un forte sconto.

L'Amerikano fece con l'impeto di uno sceriffo del Kentucky il suo dovere, e lo fece come meglio non avrebbe potuto farlo. Urlò anche lui, com'è giusto che fosse, ma l'afonia, conseguenza di una fastidiosa faringite, gli impedì di rendere, come avrebbe desiderato, più assordante il suo duello con la sempre disponibile Afrodite.

Il ragioniere, maniacalmente preciso, cui nulla sfuggiva, nemmeno i particolari apparentemente più insignificanti, scoprì che nella ricevuta c'era una trattenuta che non riusciva a decrittare, che non gli era chiara: un euro e mezzo per un'imposta sull'entrata. Non gli fu difficile arguire che Equitalia, dalla nascita destinata alla liquidazione ma ancora, purtroppo, viva e vegeta per vieppiù infierire su poveri contribuenti, aveva poche settimane prima istituito questa gabella.

Tyrone allibì, ben felice che simili arbitrii, siffatte rapine finissero. Erano state introdotte nuove accise sulle sigarette, sui sigari, sui sigarilli. Anche la benzina era aumentata, assieme alle tariffe della luce, del gas, dell'acqua calda e fredda, e al prezzo della carta velina, della carta gloria e persino di quella igienica. Anche in Parlamento, dove se ne fa scialo, e della qualità più pregiata, tutta importata dalla Finlandia, che pare ne produca di più morbida e notoriamente più rilassante, dedicata e indicata per gli stitici che, del resto, ne fanno un uso assai parco.

Capitolo dodicesimo

Dove Cesaretto celebra l'ascesa di Renzi a Palazzo Chigi

In quel periodo, al centro del dibattito, c'era l'IMU, la tassa sulla casa, il più bel regalo fatto agli italiani da Mario Monti e dal suo scellerato governicchio, che colpiva il vero, autentico bene degli italiani, la casa, costruita col sudore della fronte e delle ascelle. Costoro minacciarono di linciarlo, ma lui s'infilò sotto le gonne della cancelliera tedesca Angela Merkel, che stoltamente gli aveva dato manforte, incoraggiandolo in quello sciagurato scippo tributario. Ancora una volta i vampiri l'avevano fatta franca e ancora una volta gli italiani, abituati a calarsi le brache, se le tolsero. Poi, visto che non bastava, altri balzelli furono loro imposti, e assunsero le più sconvenienti forme. Super Mario, sempre meno Super, si fece se possibile ancora più arcigno e albagioso, godendosi la pensione di senatore a vita di ventimila euro mensili senza aver fatto niente per meritarsi. Il presidente della Repubblica Napolitano, sempre più napoletano e sempre più bolscevico, non trovò di meglio, con il suo impareggiabile garbo, di dare il benservito allo zar della Bocconi, che aveva deciso di fondare un suo partito. Un partito di cui si persero fortunatamente le tracce. A sostituirlo, abbiamo visto, un gigante occhialuto della Prima Repubblica, Enrico Letta, che invece di Maritain avrebbe fatto bene a leggere Machiavelli.

Un giorno il capo del governo incontrò dal barbiere Renzi che, dopo calorose strette di mano e plateali batti cinque, gli diede una gran pacca sulle spalle, rassicurandolo: «Stai sereno». Dopo qualche mese, Enrico dava le dimissioni e Matteo prendeva il posto del nipote del Gianni.

Con la benedizione del Quirinale, che non la negava mai a chi gli faceva comodo per i suoi indiscutibili disegni (tutti democratici), il nuovo premier si mise freneticamente al lavoro. Fece suo, *mutatis mutandis*, un motto littorio che non sarebbe dispiaciuto al compianto "Puzzone", uscito dalla penna sulfurea di Leo Longanesi: "Mussolini ha sempre ragione". Non contento, cominciò un altro marziale encomio, "un uomo solo al comando", frutto di una lontana reminiscenza sportiva con Fausto Coppi protagonista. Ora bisognava fare un governo. E non un governicchio: un governone. Come quello di Churchill nel '40, quando i nazisti stavano invadendo la "perfidissima Albione". E qui veniva il bello. Anzi le belle, perché fra i

ministri indossarono le greche dei loro dicasteri donne di non comune avvenenza, a cominciare da Maria Elena Boschi, avvocatessa aretina, figlia prediletta di un ex papavero di un istituto di credito sull'orlo dell'abisso: la Banca Etruria. Di Maria Elena, non solo Catullo e Orazio, ma anche Properzio e Ovidio avrebbero tessuto le lodi più pindariche.

Era peggio che bella e doveva avere, lustro più lustro meno, una trentina d'anni. Sapeva il fatto suo e non perdeva mai la calma. La sua passione era la politica e avrebbe dato la vita per occupare un seggio a Montecitorio o a Palazzo Madama.

Come la Pizia sul tripode o Cleopatra sul trono, prese, insieme con il giovin signore Renzi, le redini del governo, che cominciò a filare diritto. Quello che diceva Matteo, mix di Capitan Fracassa, del dottor Stranamore, del Barone di Münchhausen e di Don Chisciotte, gran venditore di fumo in technicolor, era vangelo, spesso apocrifo; quello che diceva la Boschi era l'Ecclesiaste, non sempre canonico. Il premier parlava troppo, parlava bene, e inventava molto. Così bene che i più credettero che dicesse qualcosa. Ma non diceva niente perché, in politica, chi parla di valori, di principi (meglio se fondanti), d'ideali non dice niente. Sono parole che fanno un grande effetto sul popolino, perché il popolino pensa solo, come diceva il mio vecchio amico Guicciardini, amico anche di Renzi, che non amava Machiavelli, al "proprio particolare". E il "proprio particolare" è la domenica allo stadio, l'adulterio sul lavoro, la gita ai Castelli, alle Cascine e ai laghi e, il 2 novembre, la visita al cimitero.

Maria Elena piaceva a tutti, e l'abate di Montecassino volle conoscerla per impartirle una speciale benedizione con il suo speciale aspersionario. Il papa, che telefona a tutti, telefonò anche a lei e l'assolse, con il sottinteso placet di tutti i peccati che, da ministro, avrebbe commesso.

Renzi pendeva dalle sue labbra e la Boschi da quelle di Renzi, tale era l'intesa fra i due leader più leader della sinistra progressista, in realtà né sinistra, né progressista, ma solo opportunista. Nella cosiddetta squadra, anche Angelo, detto Angelino, Alfano, cui andò prima il ministero dell'Interno, poi degli Esteri per la conoscenza di otto lingue, di cui sette morte e una, l'italiano, moribonda. Mostrò i muscoli, compresi quelli addominali, magistralmente ed eloquentemente documentati da un fotoreporter rampante di "Chi", la "Civiltà cattolica" dei divi dello spettacolo. Agli Esteri, prima del referendum, era in carica il conte Paolo Gentiloni, pronipote dell'artefice del patto omonimo che, per nostra disgrazia, autorizzò i cattolici a votare, ma solo per i candidati credenti e militanti. Il generone capitolino esultò. Finalmente un aristocratico, come ai bei tempi.

Matteo scelse Paolo dopo mistiche meditazioni. L'erede del titolato Carlo

Sforza – gran libertino e pupillo di De Gasperi – aveva tutte le carte per occupare lo scanno più alto della Farnesina. Mangiava pesce con le posate d’ordinanza, baciava con garbo settecentesco la mano delle signore, all’occorrenza faceva anche l’inchino, a ogni invito a cena rispondeva con un mazzo di camelie, il suo, anche il nostro, fiore preferito. Il suo parrucchiere era lo stesso di Gianni Letta, la più forbita chioma della Seconda e anche della Prima Repubblica, purtroppo senza quella tonsura che ne avrebbe fatto un gran prelato fra le sale e gli ambulacri della Curia dove Gianni si sentiva come a casa sua anche senza le crostate di donna Maddalena, la sua vedova bianca.

L’acconciatura dell’ex ministro degli Esteri era segno infallibile del suo rango. Spartita in due, sembrava di seta, e questo dava autorevolezza non solo alla sua persona, ma anche alla sua funzione.

La fede era adamantina, come smagliante la dentatura. Faceva ogni mattina la comunione nella chiesa sotto casa, e, *si maiora non premunt*, si confessava davanti allo specchio. Il suo mentore era stato Francesco Rutelli, convertitosi – secondo i maligni – alla fede di Cristo per riempire più copiosamente la propria gerla elettorale.

Alla Funzione pubblica Marianna Madia, bella fra le belle, insieme con la bellissima Maria Elena Boschi, un mix tra Pentesilea ed Esther Williams di *Bellezze al bagno*.

Altra alfierezza di venustà femminile, Beatrice Lorenzin, la cui vista ancora ci turba più della Venere di Milo e anche di Mileto: ministro della Salute e donna intrigante, elegante e, per quanto non sia una virtù femminile, anche galante.

Capitolo tredicesimo
Dove Cesaretto parla ancora di Renzi

E ora facciamo un passo indietro. Renzi, quando fu a Palazzo Chigi, governò il Paese come se fosse suo. Emulo di Solone, non si limitava a dettare legge, ma la confezionava su misura, secondo le circostanze, purché portasse acqua, non sempre potabile, al suo mulino. Era una forza della natura contro la quale la stessa natura era impotente. Il suo asso nella manica erano le slide che proiettava per giorni e giorni, compresi i festivi, provocando una gran confusione complicata da imponenti cefalee.

Aveva un debole per i selfie, che concedeva a tutti, sempre guardando altrove, per sincerarsi che qualcosa non sfuggisse al suo sguardo linceo e astuto. A lui, fra le tante riforme promesse, dobbiamo il referendum del 4 dicembre 2016.

Secondo i sondaggisti che, come al solito, sbagliano tutte le previsioni, le cause della sconfitta erano stati i tweet che avevano tolto il sonno agli italiani.

Motti fulminanti, ordini perentori, giuramenti traditi. Attacchi a Grillo, ma anche al Cavaliere, a Salvini, ai presidenti, amministratori delegati, direttori generali, persino uscieri e centralinisti di questo e di quel ministero. Di lui si sapeva tutto, almeno tutto quello che lui voleva si sapesse di lui.

Quando non era all'estero per missioni ufficiali che facevano tremare perfino la Merkel, era a Palazzo Chigi. Ne usciva solo per acquistare gelati o per comprare libri in galleria Sordi. Le sue letture erano sterminate e tutte ben digerite. Il suo idolo era Senofane di Colofone, i cui scritti parodistici e satirici in esametri e giambi (il verso preferito da Matteo) aveva memorizzato sul suo iPad.

Aveva letto e riletto, non senza profitto, il *Lamento di Danae*. Ma quelli che portava con sé, con i documenti più riservati, erano *Le nuvole* e *Gli uccelli* di Aristofane, che avrebbe fatto volentieri ministro della Cultura se una morte prematura non lo avesse strappato ai vivi con comprensibile tripudio di Dario Franceschini, la cui barba passerà ai posteri più del suo frenetico attivismo museale.

Davanti ai microfoni il premier dava il meglio, ma anche il peggio, di sé. Il meglio quando parlava d'ideali, di speranza, di solidarietà, di accoglienza. Il peggio quando attaccava Grillo e i grillini, che detestava più di D'Alema, di

cui trovava ottimo il vino, secondo solo a quello di Bruno Vespa, fornitore ufficiale del Cremlino, della Casa Bianca e perfino di quella Rosada.

Purtroppo Renzi, perso il referendum, perse anche lo scanno, dove con tanta iattanza s'era assiso e da cui era certo, e certa era Maria Elena, la più bella del reame, di non dovere mai scendere. S'era fatto confezionare da un fabbro di Cremona una corona tempestata di rubini e smeraldi e uno scettro con fregi che avrebbe fatto invidia a Bokassa.

Per aggiudicarsi l'ambito trofeo s'era messo a girare l'Italia in pullman e in Freccia Rossa e aveva parlato a tutti gli italiani spacciando loro la favola che le sue riforme, a cominciare dall'Italicum, avrebbero dato un volto nuovo all'Italia, facendone la prima potenza dell'Europa e del mondo, Lamezia Terme compresa.

Faceva anche dodici comizi al giorno e il pubblico non gli mancava. Gli vennero, invece, a mancare i voti e Renzi, con la coda fra le gambe, coda da boy scout, lanciando a destra e a manca tweet di riscossa, minacciò di lasciare la politica, Firenze, la Toscana e l'amico Barack Obama. Al suo posto, i partiti e il capo dello Stato, l'equilibrato e integerrimo Sergio Mattarella, designarono il già ricordato conte Gentiloni, sulla cui figura di uomo del destino e di oculato statista anche i senegalesi erano d'accordo. Non fu, comunque, una scelta facile perché ben ottantadue delegazioni si succedettero al Quirinale per dire la loro e far sentire il proprio enorme peso. Ma questa è la democrazia nel nostro Paese, dove tutti sono uguali e nessuno conta niente.

Un immenso sbadiglio liberatorio avvolse il Paese, e gli italiani, stanchi delle slide, tirarono un sospiro di sollievo. Gentiloni chiese, e ottenne, il titolo di visconte.

Capitolo quattordicesimo
Dove Cesaretto parla di Grillo e dei suoi pasdaran

Maccarone sapeva poco dei Cinquestelle. Ma custodiva una rivelazione che amici della CIA gli avevano fatto. Trump, appena insediato alla Casa Bianca, aveva segretamente ricevuto il comico genovese e le più rappresentative comparse della sua compagnia di giro, partorita dai blog e allevata dai suoi seguaci. Beppe Grillo si era presentato alla Trump Tower senza barba e con la chioma tagliata a zero come Minniti. Se lo ingraziò subito raccontando barzellette che avrebbero fatto arrossire un cadavere, barzellette che gli aveva raccontato il Cavaliere in Africa nella tenuta di Flavio Briatore, il più amico degli amici del *tycoon yankee*. Proprio quel Flavio nativo di Cuneo, dove, con i fondi raccolti da Daniela Santanchè, aveva allestito una mostra di quattrozampe e pennuti maternamente assistito da Michela Vittoria Brambilla. Non mancavano asini, montoni, puzzole, cavalli maremmani (come quelli d'antan di Gondrand), macachi, gatti persiani, aquile, pappagalli, cincillà, e persino pulci giganti.

Trump si mostrò molto interessato a queste nobili iniziative, che gli avrebbero offerto l'occasione di cacciare in quei luoghi esotici. L'erede di Lincoln aveva voluto sapere – secondo le informazioni di Tyrone – tutto quello che si poteva, e magari qualcosa di più, sulla nascita e sulla prodigiosa ascesa del Movimento cinquestelle, di cui tutto il mondo parla e sparla.

Grillo, a cui l'eloquio forbito non era mai mancato, gli raccontò di sé in ogni più ghiotto dettaglio, fin da quando faceva il testimonial di uno yogurt. L'Italia, senza di lui, anche se comico, o proprio perché comico, non poteva cambiare e migliorare, diventare quel regno di Saturno che tutti vagheggiavano. Piano piano il movimento che nasceva dal basso (questo il motivo del suo planetario successo) aveva raccolto adepti attraverso il prodigioso blog e il genio del compianto e rimpianto Gianroberto Casaleggio. Era diventato un partito. Ma non un partito qualunque, come quello di Alfano o di Fitto, della Meloni o dell'Union Valdôtaine, ma una curva sud di proporzioni astrali.

“Ciuffone” Trump promise a Grillo che, se avesse vinto le elezioni, vittoria che tutti davano per scontata da lì a un anno, avrebbe partecipato in divisa di comandante in capo delle forze armate all'evento tanto clamoroso, e insignito

Grillo della più alta onorificenza yankee.

Maccarone giustamente era interessato al Movimento pentastellato, mentre Mericoni, uomo d'ordine, ne temeva le intemperanze e i motti, specialmente i "vaffa...", espressione che recitava con ritroso pudore. Il suo era il linguaggio di un piccolo borghese, odiava la volgarità e la sciatteria, la sporcizia e i pidocchi, a differenza di un suo conoscente grillino DOC. Cesaretto aveva sempre votato (finché aveva votato) per la Democrazia Cristiana, così poco democratica e così poco cristiana, che avrà avuto tanti difetti, ma la doccia o il bidet la domenica li faceva.

L'elezione a sindachessa capitolina di Virginia Raggi lo aveva ferito come una freccia avvelenata dei Sioux. Lui aveva votato per Alfio Marchini perché aveva la Ferrari, che ai comizi parcheggiava in un autosilo, e si presentava sotto il palco in una vecchia Balilla, acquistata a rate dal padre negli anni Trenta. I quiriti sapevano che non era un barbone, ma non dovevano sapere che era un nababbo, soprattutto nelle borgate dove vinci solo con le pezze al culo.

Detto questo, Cesaretto ammetteva che Virginia era un gran pezzo di figliola e che non gli sarebbe dispiaciuto mangiare una pizza in un'osteria di Tor Vergata con lei. Ma era, e sarebbe rimasto, un sogno. Non era pane per i suoi denti. Lei era la prima cittadina dell'Urbe, lui faceva l'amministratore di condomini, e non all'Aventino o a Vigna Clara, ma alla Garbatella, al Prenestino e al Tiburtino III.

Commiserava le beghe e le rogne della sindachessa, travolta dai marosi della politica romana, dalla corruzione di collaboratori che le avevano giurato fedeltà. Non passava giorno che non ne arrestassero qualcuno e la sua giunta, nata per far vedere i sorci verdi all'opposizione, fu costretta a rosicchiare carogne di rospi. Quando non sapeva che pesci pigliare, nei frangenti più procellosi, prendeva gli sci e andava a Cervinia. Che, bisogna convenire, è un modo strano di amministrare una capitale metropolitana, passata fra le mani del cinico catecumeno Rutelli, del comunista mai stato comunista Veltroni, dell'ex picchiatore fascista Alemanno, che prendeva botte da orbi dalla stampa e dalla magistratura, dall'Ippocrate venuto da lontano, Marino, che avrebbe fatto meglio a trapiantare cuori in quell'America dove era stato ingaggiato da un'università che gli aveva affidato compiti di tale importanza che nessuno sapeva quali fossero. La bruna e sdutta Virginia, dal naso aguzzo e dalle orecchie parioline, si trovò in un covo non di vipere, ma di cobra.

Era regolarmente sposata, e perfidissime lingue avevano arbitrariamente insinuato che avesse un amante. Calunnie, solo calunnie, tutte calunnie. La verità era che di politica non sapeva niente, e quindi niente capiva. Il suo potentissimo avvocato difensore era Grillo, di cui tutti temevano i diktat, le

intemerate e soprattutto i tanto esecrati “vaffa...”. Questo alto patronato la rendeva intoccabile, anche se a molti non sarebbe dispiaciuto lambirle discretamente i glutei.

Del resto, non l’aveva sfiorata, ma solo fatta eleggere sindaco, il *deus ex machina*, il genovese Beppe, temuto da tutti e da qualcuno anche detestato. Veniva – abbiamo visto – dal mondo dello spettacolo e del varietà, e aveva compiuto grandi imprese. La sua fama di comico era universalmente riconosciuta e lui sapientemente la alimentava. Era capace d’imprese leggendarie. Aveva attraversato a nuoto lo Stretto di Messina, epico exploit riuscito solo al Professor Andrea Monorchio, il nostro più grande ragioniere generale dello Stato dai tempi di Carlo Alberto.

Tutti i giornali e telegiornali avevano seguito la storica cavalcata sulle acque, al cui confronto il volo transoceanico di Lindbergh sembrava un gioco da ragazzi. Aveva battuto ogni record passato, presente e futuro, stabilirono con incontrovertibile autorità gli esperti. Bracciate da gigante, *crawl* mai visto, uno stile degno di Federica Pellegrini. Dopo aver assistito alla sua eroica anabasi marina, due produttori di Hollywood avrebbero voluto scritturarlo come il nuovo Tarzan, ma Beppe era immerso ormai fino al collo nella politica del “vaffa...”.

Nessuno, dai tempi dei Gracchi, i fratelli De Rege dell’antica Roma, figli di Cornelia, aveva impresso una svolta così radicale all’arte di governo.

Beppe era un vero capopopolo, e i suoi comizi non avevano niente da invidiare ai suoi show. Il suo potere era assoluto, come quello di Stalin, di Hitler, di Mussolini, di Mao e anche di mia moglie Vittoria. Chi non ubbidiva in modo pronto, cieco e assoluto veniva cacciato dal Movimento con ignominia. Il comico viveva in un camper e in un noto albergo capitolino con vista Colosseo, come il *desaparecido* Scajola. Si vestiva da profugo e solo quando andava al Quirinale si metteva la cravatta: ma l’indossava all’ultimo momento prima di varcare la venerabile soglia.

Tutti avrebbero voluto allearsi con lui, ma lui non voleva fare comunella con nessuno. A Napoli sarebbe diventato Masaniello; a Parigi, ai tempi della rivoluzione, Robespierre, ma senza ghigliottina perché il sangue gli faceva impressione, anche se di altri.

Sua fortuna era anche quella di avere fatto studi sommari, e questa lacuna gli era stata di gran giovamento. Parlava terra terra, con garbato accento genovese e turpiloqui plautini, che decretarono la sua fortuna e la maledizione dei nemici che gli facevano goffamente il verso. Il suo uomo era un omino, un certo Luigi Di Maio, salito sulle spalle di Beppe e ai più alti ranghi del Movimento. Non contava nulla e solo se Grillo lo citava come leader operativo del partito acquistava importanza. Di statura modesta e di modesta

levatura culturale, aveva studiato il minimo indispensabile per confondere un condizionale con un indicativo. Debole nelle virgole, era debolissimo nei congiuntivi, ma questo non gli aveva impedito di forgiarsi del titolo di accademico della Crusca. Nella dieresi era infallibile, mentre i punti esclamativi lo atterrivano. Veniva apprezzato più per quello che taceva che per quello che diceva. Per fortuna andava sempre in giro con l'interprete e con la grammatica di Cesare Marchi, oltre al libretto pentastellato del suo Guru.

Di Maio era stato, a buon titolo, ribattezzato il lord Brummell del Grillismo per l'eleganza edoardiana. Sembrava uscito da una vetrina di Bond Street e, la domenica, di Caraceni. Monopetti tagliati alla perfezione, con risvolti che avrebbero fatto invidia al principe di Galles e una capigliatura ottocentesca da giovin signore. Gli mancavano solo le ghette che portava Mussolini e lo jabot che guarniva l'aristocratico e ben tornito principe di Talleyrand, di cui, bucinavano i maligni, pare fosse un qualificato e altolocato discendente. Quando parlava era il solo a capire ciò che diceva, e per questo, per non essere contraddetto, parlava continuamente. Era il megafono di Grillo, dalle cui labbra pendeva. Le scommesse di Beppe erano le sue scommesse, come le sue blandizie e intemerate.

Il primo movimento politico nostrano, nato dal blog di Grillo, disdegnava ogni altro strumento d'informazione, soprattutto giornali e telegiornali.

Non trascurati i tweet, perentori, ultimativi, minacciosi, che, congiuntivi e indicativi a parte, incutevano in chi li riceveva un imperioso aut aut. O si faceva come imponeva il Capo, o l'incauto doveva deporre ogni velleità politica.

Un pentastellato particolarmente devoto o ruffiano, che in politica sono sinonimi, aveva proposto di deificare Beppe, di sostituire, con il placet entusiasta di donna Virginia, la statua equestre di Marco Aurelio con quella, ben più imponente e marziale, di Grillo. Ma Beppe aveva rifiutato, non perché l'onore non lo lusingasse, ma perché gli sembrava inadeguato.

Fra i sottoscrittori ci sarebbero stati anche i romani dei quartieri bene, la *fine fleur* della borghesia e dell'aristocrazia. Ma Beppe tenne il punto. Una folta delegazione di nobildonne grilline, fra cui una nota principessa di antica prosapia e una baronessa decaduta. La quale, rimasta vedova, era diventata l'amante di un bretone perché Marco Aurelio aveva combattuto i bellicosi Parti e Marcomanni. E perché era impegnato a scrivere *I ricordi*, capolavoro, con le senecane *Lettere a Lucilio*, dello Stoicismo. Ricordi sublimi, ma troppo amari e pessimistici, quasi catastrofici. Non molti, dopo averli letti, terrorizzati dal grande mistero dell'aldilà, l'avevano prematuramente raggiunto.

Ma torniamo a Grillo, che mandava “affan...” tutti quelli che gli mettevano i bastoni fra le ruote e osavano contestare le sue parole, che sembravano uscite dalla bocca di un energumeno cui non avevano ancora fatto in tempo a mettere la camicia di forza.

Capitolo quindicesimo

Dove Cesaretto visita con Tyrone Palazzo Venezia

Anche stavolta per Tyrone e Cesaretto s'era fatto tardi. Per fortuna era domenica e quindi, non avendo entrambi impegni, potevano fare ciò che volevano. Andarono al Bar Sport, aperto 24 ore su 24, si fecero portare due tramezzini: uno alle uova e ai funghi, l'altro al brie e alla bresaola, il tutto annaffiato da due bottiglie di birra artigianale.

Disgustosi miasmi d'immondizia filtravano nel bar e poco mancò che il frugale pasto gli rivoltasse le viscere. Faceva molto caldo e Maccarone, come tutti gli americani e i bolzanini, propose di trasferire i sacchetti d'immondizia che intasavano il marciapiede e di gettarli in un cassonetto di fronte a un decrepito e sconosciuto vespasiano.

Cesaretto accettò con entusiasmo, inveendo contro la giunta capitolina che aveva trasformato l'Urbe in una discarica a cielo aperto. Reclutò alcuni volontari e si misero tutti fervidamente all'opera. Tutti deplorando il miserabile spettacolo della città e di una civiltà che aveva avuto uomini – e che uomini! – come Giulio Cesare, Cicerone, Augusto, ma anche Sebastiano del Piombo, Il gobbo del Quarticciolo, il Sodoma, Ciceruacchio, Petrolini, Francesco Totti e Sabrina Ferilli.

Il discorso, già caduto nelle pagine precedenti, sui fasti e i nefasti di Roma e del nostro Paese animò una vivace diatriba sull'Urbe fra una decina di quiriti che avevano contribuito a ridare nettezza e dignità alla Città Eterna e allo Stivale. Cesaretto citò una storica battuta attribuita a Ennio Flaiano: “Roma è l'unica città africana senza un quartiere europeo”.

Non era una Capitale, tanto meno una metropoli, ma un mix fra un manicomio, un bordello, un circo equestre, un luna park, una camera a gas. Non funzionava niente e, se qualcosa funzionava, la popolazione piombava nel panico perché dove nulla funziona nulla deve funzionare per non sturbare, come dicono al Testaccio, ma anche a Prima Porta, gli abitanti.

Questi sono simpatici e spiritosi, ma, oltre all'ancestrale mancanza di senso civico che tante volte, con tanto vigore, abbiamo denunciato in questo immodesto libello, versione italiana del francese *pamphlet*, battevano la fiacca e non prendevano niente sul serio se non, la domenica, la carbonara e il sabato la trippa.

Spacconi con tutti, le donne erano le vittime designate. Mammoni e vitelloni e la madre era la loro chiocchia. La peggiore offesa che gli si potesse infliggere era figlio di buona donna, che nel gergo romanesco non aveva niente di triviale, ma solo di ribalda ammirazione.

I personaggi che più amavano e in cui meglio si riconoscevano erano Rugantino e Pasquino: il primo, un attaccabrighe, un caposcarico; il secondo, un Giovenale formato suburra.

I più svegli e i più scaltri vivevano di espedienti e le occasioni per imbrogliare il prossimo erano inesauribili. Come quegli spericolati napoletani che nel 1945, quando gli americani approdarono con le loro navi Liberty, profittando della libera uscita dell'equipaggio, le rubavano e le vendevano, emuli di Totò che vendeva la Fontana di Trevi al gonzo di turno.

Non avevano, almeno il popolino, il senso della pulizia. Un trasteverino che lavorava ai mercati generali rimarcò scandalizzato al lindo Cesaretto: «C'è gente così sporca che ha fra le dita delle mani ciò che noi abbiamo fra quelle dei piedi». Comunque, e l'Amerikano ne convenne, con tutti i suoi bubboni e le sue pessime creanze, Roma restava la più bella città del mondo. Cesaretto non l'avrebbe lasciata nemmeno per il regno di Bengodi, di Saturno o di Capalbio.

Anche se c'entrava come i cavoli a merenda, a Maccarone venne in mente la marcia su Roma, la quale, con buona pace di Benedetto Croce, che, come diceva Longanesi, "non capiva niente, ma non lo capiva con grande competenza", non era stata solo una scampagnata fuori porta.

Mentre passarono sotto il "fatidico" balcone gli venne una gran voglia di visitarlo. Era aperto a tutti, l'ingresso vigilato da due colonnelli.

La prima sala che la guida gli fece visitare, fonte di ghiotti aneddoti, fu quella olimpica del Mappamondo. In fondo, nell'angolo destro per chi entrava, la scrivania del "Puzzone", priva di quegli oggetti e quei *bibelots* che tanta gola fanno agli antiquari. C'era poi una foto di mamma Rosa Maltoni, una lampada permanentemente accesa tutta la notte perché anche l'ultimo viandante sapesse che il Grande Capo lavorava venti ore al giorno come l'insonne Berluska. Tre ore di sonno profondo, bagno due volte la settimana, la vestizione, la colazione, a base di latte e banane autarchiche. Poi, di nuovo a Palazzo Venezia.

Nella sala del Mappamondo Mussolini ricevette nel 1932 Claretta Petacci, figlia di un medico pontificio, conosciuta sulla rotonda di Ostia in una piovosa domenica di aprile. Era stato un colpo di fulmine, quello che Cesaretto aveva sempre sognato e Tyrone realizzato a Las Vegas. A quel convenzionale incontro, cui partecipò anche la mamma di Claretta, ne seguirono altri a quattr'occhi. Il secondo, colmo di fato, fu ugualmente casto,

il terzo romantico e sensuale. Benito prese la favorita per mano e la condusse sullo scalino che si affacciava a una delle finestre. Lui, colpito dal lussureggiante seno della sua donna, per pavoneggiarsi liricamente le declamò “Chiare, fresche e dolci acque” del Vate Petrarca e alcuni endecasillabi di giovani poeti crepuscolari. La Petacci, che aveva vent’anni meno di Ben, come lo chiamava nell’intimità, chiuse gli occhi e cominciò a sognare. E quando una donna comincia a sognare è tua. Il fondatore dei fasci di combattimento la prese in braccio e la depose come una fata sul tappeto di Bukhara davanti alla scrivania. Claretta era in trance e Benito non vedeva l’ora di cogliere i petali di quella magnifica begonia. Baci, abbracci, promesse di amore eterno, fino alla morte, e oltre. Poi, mentre lei sospirava e gemeva, lui si abbassò i pantaloni che non si toglieva mai, operazione dolorosissima perché le schegge di una granata asburgica, nella Prima guerra mondiale, gli si erano conficcate negli stinchi e gli facevano terribilmente male quando indossava o sfilava i calzoncini. Sul più bello, li ripiegò fino alle ginocchia e con enfasi littoria declamò: “Clara, mia Clara, Claretta adorata, finora hai conosciuto il Duce, ora conoscerai l’uomo”. Anche per questo, abbiamo perso la guerra.

Cesaretto chiese al suo Cicerone se Benito indossasse slip o boxer e la guida rispose: “Comode mutande di cotonina”. E da quel giorno anche il ragioniere indosserà *dessous* dello stesso morbido tessuto.

L’Amerikano, abbagliato da tanto fulgore, chiese di visitare anche l’appartamento Cibo e la sala dello Zodiaco dove la favorita attendeva ore e ore il suo Signore. Leggeva Petrarca, Gozzano e Guido Guinizelli e ascoltava il cantante Alberto Rabagliati che Mussolini odiava, perché era stato in America dove avrebbe dovuto prendere il posto del defunto, esotico Rodolfo, Rudy Valentino. Ne avrebbe ereditato fama e cachet se non avesse sedotto l’amante del produttore, azzardo imperdonabile in quell’Elisio californiano di luminarie e carta stagnola. Ben prese con rabbia il disco *Ma l’amore no* dal piatto del grammofono e lo scaraventò sul pavimento mandandolo in frantumi, mentre piangente e contrita Clara assisteva alla brutale scena.

Capitolo sedicesimo

Dove Cesaretto si fa beffe dei sindacati e incontra Lucy

Quando uscirono da Palazzo Venezia, Tyrone e Cesaretto trovarono la piazza invasa da un'orda di sindacalisti che volevano la giornata lavorativa di quattro ore, e solo mattutine, per poter fare, nel pomeriggio, la pennichella e almeno una partita a rubamazzo.

Non erano più i cortei di Giuseppe Di Vittorio, il più intelligente e saggio sindacalista comunista ai tempi di Togliatti, e non erano più i cortei di Luciano Lama, uomo solido e di buon senso, anche se non della levatura di Di Vittorio, il pugliese di Cerignola, piccolo centro agricolo dove si producono le olive grosse come mele, e squisitissime.

Quello era un gregge di pecore rosse con il pastore metalmeccanico che guidava l'armento, inneggiando alla Terza Internazionale, che nessuno sapeva più che cosa fosse. E imprecaando contro i padroni, compresi quelli caduti in miseria perché tartassati dal fisco e abbandonati da uno Stato tanto più protervo quanto più evanescente.

Un caos mai visto. Bandiere rosse stinte dall'usura del tempo, striscioni sfilacciati, megafoni afoni, tute lise e maleolenti. Un revival patetico, evocatore degli anni gloriosi della Confederazione di Di Vittorio. Il quale, dopo l'attentato a Togliatti nel '48, aveva salvato l'Italia dalla rivoluzione e da una guerra civile che, secondo i diktat di Jalta, gli angloamericani avrebbero represso nel sangue, come i carri armati sovietici repressero nel sangue le rivolte di Budapest e di Praga.

Dopo la caduta del Muro di Berlino i nostri sindacalisti erano rimasti quelli di sempre. Non avevano capito che i tempi erano cambiati ed essi avevano fatto i loro. Il crollo della Cortina di Ferro era stato un incidente marginale, non uno sconquasso planetario. L'invasione degli abitanti dell'Est nell'Europa libera e tanto dileggiata dai "Progressisti" aveva sommerso il Vecchio Continente, sopraffatto da popolazioni finalmente consapevoli che il paradiso sovietico, se c'era, era altrove, anche se nessuno sapeva dove. Le conseguenze sono state, e saranno a lungo, sotto gli occhi di tutti: profughi incensurati, evasi di galera senz'arte né parte, che camperanno espropriando gli autoctoni.

Con la crisi del 2008 le cose andarono, e andranno, sempre peggio, ma non

per questo le agitazioni, gli scioperi, i sit-in, le intrepide adunate di protesta cessarono. La corda era stata tirata troppo.

Oggi è un guazzabuglio di sigle sindacali, e in nome dell'uguaglianza, che il socialista Jules Renard definirà l'"utopia dell'invidia", si amputa la libertà, ammesso che siamo ancora un Paese democratico e non un casino senza maîtresse.

I due amici, Tyrone e Cesaretto, rincasarono. Da piazza Venezia, fendendo la folla, il ragioniere rientrò al Prenestino e l'Amerikano a Pietralata, dove ora viveva con una badante rumena, ex docente di diritto a Bucarest, che si era fatta mettere incinta dall'Amerikano per garantirsi una decente vecchiaia.

Politici e governanti non facevano che invocare tavoli dove (*horribile dictu*) mettere sul solito tappeto ormai logorato dal tempo, dalle chiacchiere e dalle trattative sotto banco, i soliti nodi che non avrebbero mai sciolto. Giornali e telegiornali gli tenevano bordone.

Cesaretto, non riuscendo a prendere sonno, prese il tablet, si collegò a Facebook e cominciò a chattare. Amici nella vita ne aveva pochi, forse solo Tyrone, ma sui social conosceva tutti. E di tutti sapeva tutto, come tutti sapevano tutto di lui. La sua interlocutrice privilegiata era una certa Lucy che da cinquant'anni cercava l'anima gemella. Non l'aveva mai trovata e bastava guardarla, anche in topless, anzi soprattutto in topless, per capire la ragione. Aveva gambe stortignaccole, sedere basso, ventre adiposo, un collo taurino, il suo attributo più seducente, braccia più corte che lunghe, mani lillipuziane e unghie laccatissime. Il naso, per la verità, era minuto e civettuolo, squisitamente all'insù, forse perché era nata a Parigi da genitori entrambi diplomatici. La fronte era sporgente e gli occhi di un blando turchino.

Le sue letture preferite erano i classici latini e greci, sapeva a memoria l'*Ars amatoria* di Ovidio e aveva tradotto l'*Elogio della calvizie* di Sinesio di Cirene e quello *Della follia* dell'olandese Erasmo da Rotterdam. Giocava ogni lunedì pomeriggio a calcetto, aveva fatto un corso di judo a Massa Lombarda, non perdeva una partita di rugby e un incontro di pugilato. Ben sagomata la bocca e bello il sorriso, a onta di tanti difetti estetici. La chioma, tinta, fiammeggiava purpurea sul viso ovale, che le conferiva una certa classe. Frutto anche questo del lungo soggiorno nella Ville Lumière.

Diceva di avere amici e amiche, ma di sentirsi, forse proprio per questo, sola, e Cesaretto provò per lei un'istintiva, immediata simpatia. Anche lui si aprì a Lucy, raccontandole fatti personali, mettendola a parte di confidenze che forse avrebbe dovuto tenere per sé. Le tacque soltanto di non avere conosciuto il padre, sul quale la stessa madre aveva nutrito inquietanti, ma umani, dubbi. Le tacque di avere fatto il pony, figura diventata poi leggendaria grazie alla scappatella notturna di François Hollande, presidente

della Francia. Le confessò che era ragioniere, ma non le rivelò il poco lusinghiero dettaglio che lo era diventato per corrispondenza. Lei gli disse che sarebbe andata volentieri all'appuntamento a via Condotti, al Caffè Greco.

Lucy si recò per tre giorni di seguito dal parrucchiere. Cesaretto, per la prima volta in vita sua, si fece la lampada, e si fece stampare un tatuaggio sulla mano sinistra.

In gran spolvero entrambi, eccoli al tavolino del glorioso locale romano, frequentato da intellettuali, ambasciatori in pensione, generali a riposo, contesse decadute e giovani rampanti.

Il maturo ragioniere, che non era brutto e, quel che più conta, era molto galante, piacque subito a Lucy, che glielo disse con enfasi. Lui non si spinse oltre cerimoniosi complimenti di circostanza. Ma lei proprio non gli piaceva, e non gli sarebbe piaciuta neanche se si fosse presentata al romantico *rendez-vous* a seno nudo. La guardò bene, la fissò a lungo e con garbata insistenza. Pensò che, in fondo, avrebbe anche potuto risparmiarsi la lampada e soprattutto il tatuaggio, vista l'improbabile somiglianza di Lucy con Monica Bellucci.

Si promisero che si sarebbero rivisti ma, tornato a casa, cominciò a rimuginare su quel particolare incontro.

Riaccese il computer e Facebook per risentirla e rivederla. Non era proprio il suo tipo: meglio soli che in compagnia dell'insegnante che leggeva Ovidio, Sinesio e Bondi. Squillò il telefono. Temendo che fosse lei, esitò a rispondere, poi, finalmente, cedette. Non si sbagliava, il suo era stato un giusto presentimento. «Mi chiami Cesaretto» esordì lei, e lui ebbe un mancamento, ma in pochi secondi riacquistò gli spiriti. Rispose a Lucy nel solo modo in cui si può rispondere in questi frangenti. «Sono io.»

«Allora dobbiamo rivederci, prima che l'incantesimo si spezzi.»

Ma l'incantesimo si era già spezzato, anzi non era mai sbocciato. Cesaretto non trovò altre parole, se non: «Ho un gran mal di testa».

«Quando mi chiami?» incalzò Lucy.

«Domani.»

«Me lo prometti?»

«Te lo prometto» chiuse la conversazione il ragioniere, che maledisse il giorno in cui aveva acquistato il tablet. Trascorse la notte praticamente in bianco e, non trovando di meglio, da fare, sfilò dal comodino “La moglie frigida e l'amante calda” e cadde nella più imperiosa delle tentazioni. Poi, per riscattarsi dall'orribile e delizioso peccato, lesse alcune pagine del Vangelo secondo san Luca, recitò due Pater e nove Atti di dolore e per qualche ora dormì. Non un sonno: una serie di incubi, popolati da draghi, serpenti a sonagli, pantegane e gatti mammoni.

Capitolo diciassettesimo
Dove Cesaretto descrive l'esilio di Renzi

La mattina, dopo più accurate abluzioni, quasi che i peccati della carne si lavassero e si levassero anche coll'acqua e il sapone (meglio se di Marsiglia), Cesaretto scese al bar, dove l'Amerikano stava sorseggiando il suo terzo espresso. Per completezza d'informazione nei riguardi dell'amico (i fatti vanno sempre democraticamente separati dalle opinioni), Maccarone aveva saputo da un amico sfiziosi particolari su Renzi. Da quando aveva lasciato, in camicia bianca, nonostante la brezza serotina, piazza Colonna, Matteo era tornato dalla sua amata sposa Agnese e dai due figli, costernati e in lacrime. Agnese aveva cercato di consolarlo, ma non era stato facile. L'idea di non essere più presidente del Consiglio lo aveva messo di pessimo umore. Il ministro Lotti, disperato, e Maria Elena Boschi, sempre più bella, ancorché inconsolabilmente afflitta, andarono a fargli visita con una bottiglia di Porto e un vassoio di castagnaccio, di cui Matteo era assai ghiotto. Parlarono del più e del meno, del successore, il conte Gentiloni, che ormai, cinta la corona di premier, si sentiva e si faceva chiamare visconte. La camomilla Bonomelli gli aveva fatto una lucrosa proposta come suo testimonial, ma lui educatamente e un po' a malincuore aveva rifiutato.

Pungolati da uno sterminato editoriale del professor Francesco Giavazzi sul "Corriere della Sera", il discorso cadde sul debito pubblico anche se Agnese, massaia oculata, per dare il buon esempio serviva insalata senza olio e, invece di acqua minerale, sempre più costosa, acqua di rubinetto o, la domenica, gassosa.

Due miliardi e mezzo di euro di debito statale non erano lupini, e le casse della nazione erano vuote. Matteo, che trovava, o credeva di trovare, una soluzione per ogni problema e avere un cavillo per ogni soluzione, ebbe un'idea che sarebbe riduttivo definire grandiosa. Perché non vendere al Kuwait piazza della Signoria e ai lituani gli Uffizi? Perché non mettere all'asta il *Davide* di Donatello e l'abito della prima comunione dello stesso Renzi? Perché non fare, operazione obiettivamente più complessa, dell'Arno un affluente del Mississippi? Una specie di gemellaggio fluviale che avrebbe rimpolpato le esauste casse del Comune gigliato e della stessa Italia. Ci volevano operazioni non meno ardite, che solo la Banca Etruria poteva

finanziare.

Nel frattempo, in attesa di tempi migliori che con il conte Gentiloni sarebbero venuti a babbo morto, cioè a bancarotta consolidata, bisognava, di riffe o di raffe, tagliare, tagliare, tagliare. A cominciare dai ministeri, dove si consumavano troppe biro, troppi timbri, troppa carta, intestata o igienica, e sesquipedali dossier sull'economia del Paese. Via anche le auto blu, aziendali o noleggiate con conducente, e sostituirle con una vettura a carbonella come durante l'autarchia littoria. Il cartellino dovevano firmarlo tutti sotto l'occhiuto controllo dei capiufficio, pedinati da aspiranti al loro posto.

Via anche il parrucchiere di Camera e Senato. Ognuno doveva farsi la barba e tagliare i capelli di tasca propria. Meglio se a zero. Brunetta e Razzi avrebbero dovuto dare l'esempio.

Alla Buvette solo tramezzini, residui dei ricevimenti ufficiali di Stato o di Governo.

Basta pizzi, tangenti, aste truccate con la complicità di una burocrazia che andavaridotta all'osso. Stabilità (e il computo non era difficile). Su dieci uffici nove erano inutili. Se ne lasciava in vita uno solo, obbligandolo a lavorare il doppio di prima, ch'era comunque la metà dell'impegno abituale. Invece di otto ore, sedici e, con gli straordinari gratis, anche diciotto.

Una linea che a Renzi, tornato con le primarie alla testa del PD, conferiva molta autorità, anche morale e, come dicono gli americani, di *suasion*. Tutti ormai gliela riconoscevano, grazie anche a quell'oratoria rotonda che faceva di lui un capo, un vero capo, anche se in volontario esilio come premier.

Matteo non temeva il conte, ormai visconte, Paolo, come non temeva nessun altro. Al momento buono, con il viatico del capo dello Stato, gli avrebbe detto: "Sta' sereno", una frase che in passato era stata oggetto di tanti fraintendimenti ma che in modo inequivocabile significava: "A casa. Ora tocca a me".

Nella sua modesta magione di Pontassieve, Matteo passava le giornate a fare programmi, progetti, a immaginare riforme che nessuno in Italia sarebbe stato in grado di fare. Avrebbe voluto ridurre le tasse anche agli evasori, voleva dare altri ottanta euro al mese a chi, test alla mano, procreava. Visto che i connazionali, sempre meno prolifici – con l'eccezione di Graziano Del Rio, che aveva ventiquattro figli e sedici in arrivo –, diminuivano e i migranti, prolifici come conigli, aumentavano.

Leggendo la storia del Fascismo, che aveva sempre combattuto pur essendo nato molti anni dopo la morte del "Puzzone", gli era venuta un'idea, formidabile come tutte quelle che la sua poderosa mente concepiva: dare cento euro a chi chiamava il proprio figlio Matteo, come il Duce aveva elargito mille lire a chi veniva battezzato Benito. Era un'idea, anche se non

inedita, che comunque il pubblico erario era in grado di sostenere. Almeno per ora. Se ne sarebbe comunque riparlato.

Il suo tempo libero lo dedicava – su invito di Michela Vittoria Brambilla – all'allevamento dei criceti e alla coltivazione e raccolta di finferli, il suo fungo preferito.

La domenica mattina, si metteva la divisa di capo dei boy scout e andava ad assistere i malati, perché votassero per lui. Poi, pranzo al sacco, a base di erba cipollina e carne Simmenthal, la più amata dagli italiani e dai grigioni.

Quindi, la partita a calcetto, il clou dell'escursione, con Renzi nei panni d'ordinanza di arbitro. Poi, a casa, a bordo di una corriera, residuo della Seconda guerra mondiale, ma ancora funzionante.

Nel tardo pomeriggio andava al bar della stazione, dove si riunivano i nullafacenti, i pensionati e gli habitués. Tutti lo riverivano e i più zelanti erano quelli che lo detestavano. Gli argomenti di conversazione, come succede in tutti i paesi e le cittadine di provincia, erano lo sport, le donne e la politica.

Chi tifava per il Pontassieve tifava anche per la Fiorentina. Se questa vinceva, era un carnevale; se perdeva, un funerale. Accomunava i tifosi l'odio per la Juventus perché vinceva troppo e da troppo tempo, umiliando gli avversari.

La sera, giocava a calcio-balilla con i figli, e qui dava il meglio di sé: l'occhio di un condor, la destrezza di un macaco, l'astuzia di una faina erano le sue più lampanti virtù ludiche.

Non andava mai a letto prima di mezzanotte, quando, finalmente, poteva coltivare la più divorante passione: la lettura. Le sue preferite erano la "Gazzetta Ufficiale", le *Memorie* del cardinale di Retz, l'*Imitazione di Cristo* e "Linus". Un bacio in fronte alla moglie Agnese suggellava la straordinaria giornata.

Una vita più monotona di quella di premier, scandita da vertici, summit, conferenze plenarie, discorsi alle assemblee di mezzo mondo, ma che, certo com'era della rintronizzazione a piazza Colonna dopo il benservito al conte Gentiloni, leniva i suoi crucci e placava la sua impazienza.

Capitolo diciottesimo
Dove Cesaretto incontra Trump

La vita di Cesaretto era ugualmente monotona ma molto meno ansiosa. Non leggeva le *Memorie* del cardinale di Retz, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, ma l'*Imitazione di Cristo*, uno dei libri da lui più venerati. E poi non aveva ambizioni, viveva come gli pareva e piaceva. La zia era ormai rimbambita, ma la portiera la sostituiva con affettuosa diligenza in tutte le funzioni, compresa quella, cui tanto Cesaretto teneva, di avere lenzuola rigorosamente nere fragranti di bucato.

Tyrone era ormai intimo, e lo diventò ancora di più quando l'Amerikano gli confidò che ogni giorno dall'ambasciata americana partivano con corriere speciale due rapporti per Washington: quello ufficiale, molto dotto e argomentato, dell'ambasciatore, e quello di Cesaretto, redatto personalmente in zoppicante inglese. Un rapporto buttato giù alla buona, ma pieno di giudizi acuti e preziose informazioni. Il ragioniere raccontava a Maccarone quello che vedeva e ascoltava nelle strade, nei bar, nei ristoranti. Un resoconto dell'Italia, vista dalla parte della gente comune. I report finivano sul tavolo del capo della sezione italiana della CIA.

Salvatore Cosentino, originario di Lamezia Terme, bambino, s'era trasferito con la famiglia prima a Kansas City, poi a Langley, e qui aveva fatto carriera nella celebre e giustamente celebrata agenzia di spionaggio e controspionaggio. Un giorno Salvatore telefonò a Tyrone per dirgli che il presidente Trump, dovendo compiere una missione ufficiale in Italia, voleva minuziosamente documentarsi. Fra le mani e sotto gli occhi del *tycoon* erano giunte le quotidiane relazioni, a cominciare da quelle dell'ambasciatore, troppo sofisticate, in uno stile plumbeo e uggiosamente arzigogolate.

Quando cominciò a leggere quelle senza pretesa, ma acute e argute di Cesaretto, ne fu così conquistato che chiamò personalmente al telefono Maccarone. Gli disse che avrebbe voluto conoscere Cesaretto.

A onta della tensione internazionale, i rapporti con la Cina, la Corea del Nord e quelli, delicatissimi, con Putin per il quale nutriva, ricambiato, una fraterna simpatia, il magnate platinato dava un gran ballo in maschera alla Casa Bianca per il compleanno della figlia primogenita, che adorava. Cesaretto, che non stava più nella pelle, quella notte non chiuse occhio.

Chiamò subito Tyrone, che l'avrebbe accompagnato nella eccezionale e da sempre sospirata trasferta.

Bisognava fare una bella figura, e le belle figure costano. Andò, come sempre faceva, in banca dal suo cassiere di fiducia Gustavo Pizzulli, che gli era stato presentato alla vigilia di Pasquetta del 2014 dal noto professore di Yale Jonathan Proskaneur, autore di un'opera colossale sul tallero ai tempi di Giuseppe II, figlio di Maria Teresa di Asburgo, tradotto in tutti i dialetti europei, compreso il ciociaro. E anche in lizza per il premio Nobel e il David di Donatello, grazie allo spettacolare contenuto. Cesaretto ritirò tutto quello che aveva e, grazie anche a un generoso fido, spese e spense. Da Caraceni si fece confezionare una marsina e un abito da cowboy, identico a quello che indossava Alan Ladd nel *Cavaliere della valle solitaria*. Da Petroni ordinò, su misura, un paio di scarpe di camoscio nero e stivali di cuoio grasso. E ancora: sei camicie di tutti i colori, mutande e calzini in tinta. Una valigia di Vuitton completò quel bendidio da sceicco di Dubai.

Finalmente, il giorno fatidico arrivò. S'imbarcò con l'amico Tyrone in Magnifica su un aereo della Delta, e partirono per Washington. Qui furono ricevuti dal vicecapo della CIA, Gene Krupa, omonimo del famoso batterista di Benny Goodman, che li accompagnò in albergo, il più esclusivo della città. Dopo due ore sarebbe ripassato per condurli alla Casa Bianca, dove, in quel momento, Trump era a colloquio con un noto arcivescovo americano. L'alto porporato non voleva dimettersi, nonostante l'accusa, provata, di pedofilia, ai danni di un efebico collegiale del Wisconsin conosciuto al Thanksgiving Day mentre sbocconcellava un petto di tacchino al forno. Se l'opera dell'uomo più potente del mondo ebbe successo non si saprà mai, ma del prelado si persero le tracce. Lingue bene informate bucinavano che si era ritirato in un convento sulle Montagne Rocciose e che passava i weekend a Las Vegas, dove aveva conosciuto un ballerino marchigiano di Porto Sant'Elpidio, naturalizzato americano, maestro di salsa e di altre cosucce mondane che un'eminenza tanto chiacchierata, ma sempre autorevole, avrebbe dovuto tenere lontano dalla sua tiara e dal suo pastorale. Nell'unione a stelle e strisce, si sa, c'è di tutto e posto per tutti, anche per uomini di Chiesa che hanno sventuratamente perduto il dono più bello: la castità.

Alla buon'ora arrivò l'emissario della CIA, che fece salire Tyrone e Cesaretto a bordo di una limousine lunga più di un torpedone, con bar e bidet incorporati. Com'è giusto, in ossequio all'ospitalità, Cesaretto entrò per primo, pallidissimo ed emozionatissimo. Un trasferimento più lungo del previsto di una decina di minuti, causa un ennesimo sciopero contro Trump guidato da Meryl Streep e da Robert De Niro e composto di massaie rurali, petrolieri del Texas, illustri docenti di Harvard, Yale e Princeton, dove aveva

insegnato Einstein, ma anche una folta rappresentanza di starlet, femministe, suffragette attempate truccate come cocotte, rettori di prestigiosi collegi e il corrispondente di un noto quotidiano progressista romano, un uomo tutto d'un pezzo ultrademocratico dalla nascita. Si era illuso con la penna di poter convincere i minatori del Minnesota a votare per Hillary, diventata la migliore amica e l'intima confidente della Lewinsky, che non aveva perduto l'abitudine d'inginocchiarsi davanti ai potenti.

Giunti alla Casa Bianca, scortati dallo chauffeur, il ragioniere e Maccarone furono condotti davanti al Grande Capo, che li accolse con una stretta di mano vigorosa, quasi che impugnasse una tenaglia. Non contento, assestò ai due una pacca sulla spalla destra che avrebbe steso un toro. La forza di Trump sbalordì gli ospiti suscitandone l'invidia. Con Donald al fianco, onore che avrebbe inorgoglito tutti, anche i nemici, molti dei quali erano già diventati amici, come sempre accade, i due in punta di piedi entrarono nello studio ovale. Quello studio ovale che dopo le bibliche performance di Clinton era stato giustamente ribattezzato (e ora tutti lo chiamavano così) "studio orale", luogo invitante e galeotto.

L'inquilino della Casa Bianca chiese agli ospiti se volessero un whisky o una Coca-Cola. Il ragioniere, che non era un uomo di mondo, incautamente chiese una cedrata Tassoni, ma nessuno sapeva cosa fosse. Ripiegò su una spremuta di tarocchi californiani di Sacramento *on the rocks*, che aveva sentito tante volte evocare ghiottamente da Maccarone.

Donald chiese al ragioniere se avesse bisogno di compagnia. Cesaretto farfugliò una parola di cui non conosceva il significato e che aveva sentito spesso sulla bocca di Berlusconi: "escort". «Ci penserò io. Le va bene una texana?» Mericoni finse di avere capito e annuì. Poi il presidente gli domandò quale fosse la situazione attuale in Italia, chi comandasse, chi obbedisse, chi fossero Rosy Bindi e Pippo Civati. L'interpellato rispose con parole, se possibile, ancora più semplici, tradotte da Briatore, presente come interprete al colloquio, in compagnia della moglie Elisabetta.

«Chi vincerà in Italia le prossime elezioni, Renzi?» incalzò Trump, che pronunciò "*Rinsai*". Matteo avrebbe avuto la meglio sui suoi sfidanti? Cesaretto rispose che, finché nella Penisola non fossero sbarcati gli gnomi delle multinazionali e avessero messo le mani (e i piedi) nelle nostre aziende, assumendone il pieno controllo, l'Italia sarebbe rimasta in balia dell'astronomico debito pubblico, cifra da fare impallidire quello messicano. Donald domandò poi se Matteo avesse le palle. Il ragioniere, non senza imbarazzo, abbassò il capo per la vergogna e replicò che per averle ce le aveva, e anche le mostrava, ma non sapeva come usarle.

E Salvini? Il ragioniere non aveva mai amato la Lega, troppo sbracata e

sciamannata, triviale e plautina. Con un po' più di savoir-faire il leader del Carroccio avrebbe potuto vendere hot dog a Central Park. E Berlusconi? A più di ottant'anni ci si alza dalla barella, non si scende, o ridiscende, in campo. La politica non era fatta per lui: amava solo il potere, purché locupletasse vieppiù il suo patrimonio. Ma – aggiunse – l'imprenditore è un genio: con D'Annunzio e Mussolini, un protagonista del Novecento.

Trump, sempre più curioso, volle sapere se a Silvio piacesse sempre le donne. Cesaretto rispose con un'impertinenza che mal si confaceva al suo carattere, schivo e alieno da battute osé: «Sì, ma non sa più perché».

A questo punto Donald alzò il telefono e convocò il capo del cerimoniale che gli portò, come se fosse una reliquia, un diploma pieno di timbri e di bolli, con al centro la firma autografa del presidente. Era un attestato di gratitudine per le informazioni che quotidianamente Mr Mericoni mandava alla CIA attraverso Tyrone. Sul frontespizio, a caratteri enormi con fregi dorati, la cittadinanza americana. Mai onore aveva tanto onorato un uomo. Poi, fra due ali di marines disarmati fino ai denti, lo congedò, raccomandandogli di rifarsi vivo. A quell'incontro, insomma, altri ne sarebbero seguiti, gravidi di conseguenze per gli States, lo Stivale e il mondo. Quindi un caloroso arrivederci, suggellato da un abbraccio più forte e volitivo di quello che Abramo Lincoln diede al generale Ulisse Grant dopo aver vinto la Guerra di secessione.

Cesaretto e Tyrone fecero quindi fagotto per tornare in Italia. Ma prima di partire, in un empito patriottico, Cesaretto acquistò una bandiera con l'immagine, il faccione e il ciuffo di Donald e un paio di lenzuola a stelle e strisce che avrebbero temporaneamente sostituito quelle nere che, funebri e sexy, da sempre avvolgevano il materasso del suo letto a una piazza, da single.

Il *tycoon*, a parte qualche intrallazzo, aveva accumulato un immenso patrimonio e creato un vero impero edilizio. Era un infallibile psicologo, conosceva bene gli uomini e le donne. Aveva capito che nella testa di Cesaretto c'era del buono e che non aver mai fatto politica gliela faceva capire meglio. Non sbagliava un giudizio, non falliva una previsione, vedeva chiaro e lontano. Prova ne sia che il presidente non leggeva più i rapporti dell'ambasciatore a Roma.

Nei circoli più esclusivi e influenti di Washington ormai non si parlava che di Cesaretto, cui era stata intitolata una scuola di studi strategici. Trump lo chiamava al Prenestino quasi ogni sera per sapere come andassero le cose in Italia, che andavano come prevedeva il ragioniere. L'ambasciata USA, che temeva tanto per la sua vita, gli mise alle calcagna due agenti della CIA molto avvenenti, Pamela e Jennifer, che non lo lasciavano mai. Si coricavano stando

un po' stretti, nel lettuccio di lui, con lui. Ma per sua e loro fortuna erano lesbiche e l'ex pony non avrebbe corso rischi.

Epilogo

Dove Cesaretto diventa ambasciatore, si annoia e torna al Prenestino

Gli appuntamenti di Cesaretto con Tyrone al Bar Sport continuavano. Il solito caffè, le solite chiacchiere, in codice, anche con delicate informazioni sui temi sensibili. Sempre sotto gli occhi e i seni delle due agenti che, ad Arcore, qualcuno avrebbe scambiato per escort.

Una notte, ora locale italiana due del mattino, una telefonata da Washington lo informò che Trump era in linea e voleva parlargli. «Ti aspetto domani alla Casa Bianca. Ti manderò l'Air Force One a prelevarti. Il decollo è previsto per mezzogiorno, ora locale di Roma» disse il presidente.

Una limousine lo accolse all'aeroporto militare di Washington, e a tutta velocità si diresse al prestigioso recapito. Trump gli venne incontro. Baci e abbracci, pacche sulla spalla e anche sulle mature chiappe. Poi l'ingresso nello studio ovale. Trump lo fece sedere accanto a sé come un capo di Stato e annunciò: «Da domani, caro Cesaretto, sarai il nuovo ambasciatore dello zio Sam, cioè mio, a Roma, la città del papa, di Pasquino, della Domus Aurea e della carbonara, che mi piace tanto». Il ragioniere, interdetto, tacque, ma Donald, con un'espressione che non ammetteva repliche, gli estorse il fatale consenso: «Grazie, presidente», farfugliò Mericoni. Il congedo stavolta fu rapido perché nella sala accanto attendeva di essere ricevuto Putin, sgradito ai democratici e anche a molti repubblicani, travestito da bagnino del Volga.

Cesaretto riprese con quattro guardie di scorta, tutti uomini nerboruti e tatuati, la strada dell'aeroporto e, sempre con l'Air Force One, rientrò in Italia, dove fu accolto da una folta delegazione yankee, con in testa l'ambasciatore ormai depresso. In via Veneto, nella saletta più riservata, avvenne con pragmatica sobrietà il rito dell'investitura. L'ex alto diplomatico, che amava tanto gli ananassi e i datteri, fu trasferito in Costa d'Avorio.

Il ragioniere, da quel momento, si sarebbe chiamato ambasciatore, rappresentante ufficiale del capo di Stato americano; non avrebbe più amministrato condomini; Villa Taverna, ai Parioli, sarebbe stata la nuova residenza ufficiale. Sulla sua vita avrebbero vigilato ottantasette guardie del corpo di Dallas, alcuni in divisa, altri in borghese; un cuoco di Amatrice avrebbe provveduto ai pasti. Avrebbe riavuto le tanto amate lenzuola nere, ma sulla copertina o, d'inverno, sul piumino, sarebbe stata impressa la Statua

della Libertà. Avrebbe avuto un'interprete personale, un'educatrice che aveva studiato ad Harvard, dal perfetto accento anglosassone. Una donna di forme giunoniche, ma non fuori misura, una chioma castana con vistose mèche, truccatissima e profumatissima, con una gran gonna sulle cui terga erano stampati la *Dichiarazione dei diritti e dei doveri* e il profilo di George Washington.

La segretaria soddisfaceva ogni sua richiesta. Gli offrirono anche tre stagiste, ma le rifiutò, temendo (ma non era il tipo) di rischiare di fare la fine di Clinton e di dover subire uno sgradevole *impeachment*.

A tavola, con a fianco l'ormai inseparabile Maccarone, gli venivano serviti ogni giorno sei hot dog, una bottiglia di ketchup e una torta di mele. Invece del vino, il latte. Invece dell'espresso, una tazzona di caffè americano, che Mericoni detestava.

Nel suo ufficio, un tavolo di lavoro con otto telefoni, due d'epoca, una Colt per ogni evenienza terroristica e una copia della Bibbia e quella, di giornata, del "New York Times" che aveva, a suo tempo, annunciato la sua nomina a caratteri cubitali. Chiese di andare a Villa Borghese e gli fu proibito per ragioni di sicurezza. Chiese di visitare lo zoo e gli fu negato. Chiese di andare all'edicola per acquistare con mille precauzioni l'ultimo numero di "La moglie frigida e l'amante calda", e gli fu negato. Sempre per ragioni di sicurezza. Alle venti, stanco morto, si sarebbe volentieri coricato, ma il capo del cerimoniale non faceva che coinvolgerlo in cocktail, cene, balli in suo onore. E tutti da affrontare in marsina.

Era abituato alla vita semplice e cameratesca del condominio, e tutta quella liturgia protocollare lo aveva messo di pessimo umore. Avrebbe voluto fuggire, lasciare l'ambasciata, ma il suo ruolo glielo impediva. Una sera gli fu portata la cena più disgustosa della sua vita. I vini erano troppo forti, l'acqua troppo ghiacciata, il caffè un'insipida ciufeca, i superalcolici gli propiziarono un atroce mal di testa. L'indomani mattina non la passò, come avrebbe desiderato, al Bar Sport con l'amico Tyrone, in missione a Khartum. La trascorse con una delegazione finnica che gli portò in dono una pelliccia di orso e una slitta. Poi cominciò una ridda di udienze con uzbekistani, circassi, afghani e andalusi.

Il pranzo non fu meno noioso della cena, la sera prima; anzi, se possibile, ancora più indigesto. Non prese sonno tutta la notte e, al colmo della sopportazione, brandì la penna e scrisse a Trump di esonerarlo da quell'incarico per il quale si sentiva *unfit*, inadeguato.

Donald, dopo essersi consultato con il nostro capo dello Stato, con il presidente del Consiglio e con Brunetta, gli rispose che accettava le dimissioni. Si era affezionato a Cesaretto, gli voleva bene e, se non avesse

esaudito il suo desiderio, si sarebbe sentito mortalmente in colpa.

L'indomani stesso, all'alba, il trasloco, il ritorno al Prenestino. Cesaretto baciò tre volte l'immagine di Padre Pio e volse un pensiero riconoscente a Frate Indovino, che non era il santo di San Giovanni Rotondo, ma sicuramente avrebbe dall'aldiquà interceduto a suo favore. Dopo essersi riposato nel letto da single, il ragioniere si risvegliò e cominciò a sfogliare "La moglie frigida e l'amante calda", ma senza successo. Non si sentiva abbastanza in forma. L'esperienza in ambasciata, pur se breve, lo aveva depresso e spossato.

Poi scese al bar. Lo stavano smantellando. Al suo posto sarebbe sorto un sexy shop. Capì che il mondo stava cambiando e non c'era più posto per uomini come lui. Troppe delusioni. Tornò a casa e si coricò. Avrebbe dormito tutto il giorno. Si rialzò, si rivestì e andò in edicola. A quell'ora (era domenica) quasi tutti i quotidiani erano esauriti: in bacheca solo una copia, l'ultima, di "Repubblica", con in prima pagina l'articolessa di Eugenio Scalfari, intitolata: "Torneranno i derivati tossici?".

Cominciò a leggerlo e, dopo le prime dodici righe, Morfeo lo ghermì. Quando si risvegliò, al Prenestino, lontano da Villa Taverna, si sentì l'uomo più felice del mondo.

Si fece il caffè con la vecchia napoletana acquistata a Porta Portese e diventò il frequentatore più assiduo del sexy shop, consacrato dall'eroico, celebre motto apparso all'imperatore Costantino: IN HOC SIGNO VINCES.

Ringraziamenti

Ad Alessandra Trapannone.
A Wilbert Marsigan.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Le cose come stanno
di Roberto Gervaso
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852083259

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO: NADIA MORELLI ILLUSTRAZIONE DELLA MANO DI ELENA KALIS/SHUTTERSTOCK
«L'AUTORE» || FOTO © UFFICIO STAMPA MEDIASET

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	5
Frontespizio	6
Le cose come stanno	7
Capitolo primo. Dove conosciamo Cesaretto	8
Capitolo secondo. Dove Cesaretto cambia continuamente gabbana	12
Capitolo terzo. Dove Cesaretto scopre Tangentopoli	16
Capitolo quarto. Dove Cesaretto e la spia Tyrone diventano amici	20
Capitolo quinto. Dove Cesaretto e Tyrone tifano Roma e vanno al casino	25
Capitolo sesto. Dove Cesaretto discetta sulle italiche magagne	29
Capitolo settimo. Dove Cesaretto denuncia il trasformismo	34
Capitolo ottavo. Dove Cesaretto è alle prese con le badanti	39
Capitolo nono. Dove Cesaretto parla di Monti e di altri "statisti"	43
Capitolo decimo. Dove Cesaretto ci presenta Renzi e compagnia cantante	46
Capitolo undicesimo. Dove Cesaretto racconta storie di condominio, di pedofilia, e ancora di bordello	51
Capitolo dodicesimo. Dove Cesaretto celebra l'ascesa di Renzi a Palazzo Chigi	55
Capitolo tredicesimo. Dove Cesaretto parla ancora di Renzi	58
Capitolo quattordicesimo. Dove Cesaretto parla di Grillo e dei suoi pasdaran	60

Capitolo quindicesimo. Dove Cesaretto visita con Tyrone Palazzo Venezia	65
Capitolo sedicesimo. Dove Cesaretto si fa beffe dei sindacati e incontra Lucy	68
Capitolo diciassettesimo. Dove Cesaretto descrive l'esilio di Renzi	71
Capitolo diciottesimo. Dove Cesaretto incontra Trump	74
Epilogo. Dove Cesaretto diventa ambasciatore, si annoia e torna al Prenestino	79
Ringraziamenti	82
Copyright	83